IX SETTEMBRE MDCCCLXI

SAMUELE ROMANIN

ZELANTE DISEPPELLITORE DI PATRIE GLORIE

A LIII ANNI

LA STORIA DI VENEZIA E LA VITA COMPIEVA.

TEMPERATO E MEDITATIVO

BRAMAVA AD EPITAFFIO

NACQUE STUDIÒ MORÌ

VENEZIA RICONOSCENTE AGGIUNGE

GIOVÒ VIVRÀ.

STORIA DOCUMENTATA

DI VENEZIA,

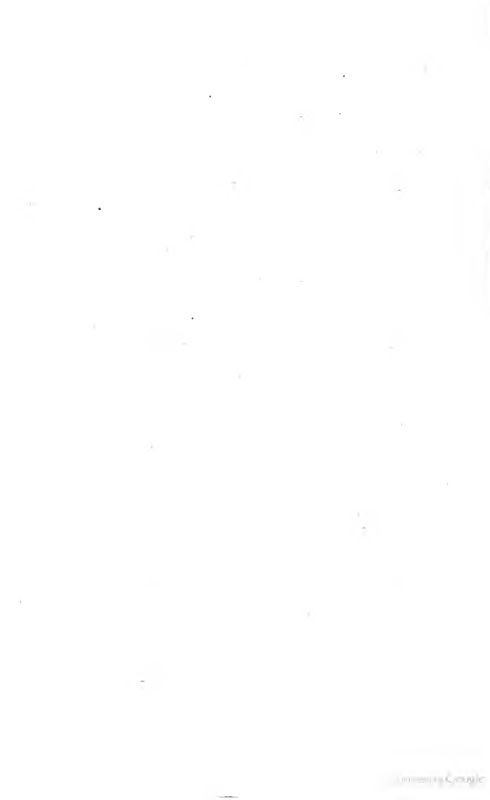
DI

S. ROMANIN,

Socio del Veneto Ateneo, dell'I. R. Accademia di Padova
e di quella de' Quiriti di Roma.

TOMO X.

VENEZIA,
DALLA PREM. TIPOGRAFIA DI P. NARATOVICH,
1861.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

CAPITOLO PRIMO.

Crescono le sciagure della Repubblica. — Primi segni di agitazioni interne. — Macchinazioni contro Brescia. — Invio di persone a Milano per iscoprirne le fila. — Scoperte. — Considerazioni sulla parte che vi avea il generale francese Landrieux. — Primi sommovimenti in Bergamo. — Deputazione degli abitanti al podestà Ottolini. — Maneggi francesi. — Scoppia la rivoluzione. — Bando rivoluzionario al popolo. — Sbigottimento a Venezia, ove il governo se ne richiama a Lallement. — Invio del proc. Pesaro e dei Corner a Bonaparte. — Inchiesta giudiziaria degl' Inquisitori relativamente alla condotta dell' Ottolini. — Gl' Inquisitori informano il Senato sullo stato degli animi nelle provincie. — Primi sintomi di rivoluzione in Brescia. — Provvedimenti in Venezia. — Brescia rivoluzionata. — Nuovi ordini del Senato a Pesaro e Corner. — Vive discussioni in Senato. — Attestati di fedeltà dati dalle provincie. — Daniele Dolfin propone l' alleanza francese e l' ammissione dei nobili di Terraferma nel Maggior Consiglio. — Rifiutate ambedue le proposizioni si continua nella politica irresoluta di circospezione.

Dalle narrate vittorie delle armi francesi derivavano massima confusione nel paese, aumento di tolte, da per tutto disperazione negli abitanti, e principalmente nei villici. Tuttavia, tante sofferenze della Repubblica finora erano venute soltanto dalla soldatesca prepotenza di eserciti stranieri che aveano trasportato la guerra nel suo territorio, e poteva tuttavia lusingarsi che quel turbine devastatore sarebbe alfine passato, e che tornate le cose ad un sistema di pace e di calma, avrebbero avuto termine altresì i suoi dolori. Ma per portare al colmo i mali, per farla totalmente disperare della sua salute anche nell' avvenire, s' aggiunsero ora le rivolte de' proprii sudditi, il distacco di alcune provincie dall' antico governo, nè valeva tutta la vigilanza degl' inquisitori ad impedire che lo spirito rivoluzionario dalla vicina Repub-

blica Cispadana non si diffondesse sempre più nelle limitrofe provincie di Bergamo e di Brescia; l'occupazione militare francese ancor più lo fomentava; la debolezza del proprio governo raffrontata alla gloria delle armi francesi, la vita monotona, ristretta, comparata al movimento, all'agitazione, alla libertà che dominavano nelle nuove repubbliche, accendevano com'era naturale le menti in ispecialità della gioventù, ed era da attendere di giorno in giorno qualche pericolosa manifestazione.

A tutti questi incitamenti si aggiungevano i fogli di Francia, che penetravano nascostamente nelle terre venete, e contenevano articoli che troppo bene chiarivano quali fossero le intenzioni di quel governo. Così scriveva il Monitore in data 9 ventoso (27 febbrajo): « I Veneziani continuano ad armare occultamente, fanno leve che si assembreranno e si armeranno appena giunga l'opportunità. Il governo veneto spera nascondere ai Francesi la cognizione di tutti codesti apparecchi stante la poca comunicazione esistente tra Venezia e la terraferma, e si dà a credere che nulla sfugga alla diligenza degl'inquisitori. Inutili precauzioni! I Francesi hanno intelligenze ed amici da per tutto; nella terraferma hanno assai più partigiani che non si crede. È noto che in ogni tempo i nobili e i ricchi possidenti hanno sopportato a malincuore la tirannide veneta e, se non si sono mai sollevati contro il governo, ciò avvenne perchè temettero i danni d'una rivoluzione di esito incerto perchè dipendente dai casi della guerra. Ora questo pericolo più non esiste, ora tutta quella parte del dominio veneto posta di qua dall'Adige può manifestarsi senza timore che i Veneziani si attentino a sottometterla di nuovo al despotismo aristocratico; ora Bergamo, Brescia, Crema, Peschiera possono unirsi alla Repubblica lombarda, gli abitanti che a ciò inclinano so-

no in gran numero e dopo quanto hanno patito dalla presenza degli eserciti, non possono sperare altro compenso che nell'acquisto della libertà. Il rimanente dello Stato veneto sarà ancora per qualche tempo calpestato dalla guerra e in una sorte indecisa, ma è facile prevedere che si chiarirà esso pure indipendente; la debolezza del governo veneto è oggidì conosciuta anche da'suoi sudditi, la sua forza era nell'opinione e l'opinione è cambiata; che che sia per succedere, quel governo terrorista tocca al suo termine.

E in mezzo a tanto turbine che si avvicinava, Venezia folleggiava nel suo ultimo carnovale e le gravi cure del governo non passavano le soglie del ducale palazzo. Chi avesse veduto la città a quei dì sarebbesi ideato un popolo felice, la cui vita non fosse che una successione continua di piaceri e di godimenti. Era effetto in parte di abituale spensieratezza, in parte d'imperfetta cognizione degli avvenimenti nella massa del popolo, in parte ancora della ferma fiducia che questo poneva nella saggezza dei governanti e nei destini della Repubblica; era politica altresì di non isgomentarlo, di non isturbarne i sollazzi, dacchè passato il tempo in cui un governo vigoroso e le grandi occasioni lo aveano chiamato a stupendi fatti, erasi ammollito, ed avea fatto del sollazzo un elemento necessario della sua vita.

Sino dai primi di marzo scriveva l'Ottolini al provveditore straordinario Battagia in Brescia e agl'inquisitori di Stato aver saputo da persona sicura che un disegno di rivolta macchinavasi col favor dei Francesi in Bergamo, e chiedeva istruzioni in proposito. Rispondeva Battagia si valesse di pattuglie e sbirraglia, punisse severamente il temerario che avesse osato di piantare, come vociferavasi, l'albero della libertà. Insisteva però per sapere

il nome del rivelatore (1). Rifiutavasi l'Ottolini dicendo aver impegnato la sua parola d'onore di tacerlo, e domandava rinforzo di truppe stante la debolezza di quel presidio. Se ne scusava il Battagia adducendo mancarne egli stesso, avrebbe però scritto a Verona per ritirarne, se fosse possibile, qualche numero di colà, intanto di comune accordo mandavasi persona a Milano per ben chiarire la faccenda.

Arrivava alle ore 22 del 9 marzo a Milano Guglielmo Stefani segretario dell'Ottolini, e dopo breve riposo all'albergo del s. Marco, si avviò con nappa francese verso porta Romana, destramente informandosi del palazzo Albani, ove dovea trovar persona che l'avrebbe d'ogni cosa istruito. Entrato in quello sull'imbrunire, chiedeva dell'avvocato, ed ebbe appena proferito la parola che uno dei servi, colà raccolti in luogo terreno, alzatosi, lo condusse per alcune scale segrete in un appartamento posto alla sommità del palazzo in una stanza ad uso di libreria, accese il fuoco ed i lumi, poi lo lasciò assicurandolo che fra brevi istanti sarebbe giunta la persona ch'egli cercava. Non tardò infatti a presentarsi l'avvocato Serpieri, e lo Stefani consideratolo da capo a piedi per accertarsi col confronto dei contrassegni che fosse veramente quello, e rassicurato vieppiù dalla domanda se venisse da Bergamo, non esitò di entrare seco lui in ragionamento circa alla cospirazione. Studiando di penetrare i suoi sentimenti, e quali motivi lo conducessero a recar servigio così eminente alla Repubblica, gli parve tralucere dalle sue parole ch'egli se ne attendesse larga ricompensa, del che egli pur destramente il volle tenere assicurato. Era lo Stefani dopo breve colloquio per partirsene, quando il Serpieri

(1) 9 Marzo 1797 *Raccolta cronologica II*, 4.

conducendolo ad un decente gabinetto ma alquanto remoto, gli disse avergli quello assegnato a dimora, che sommamente gli dispiacerebbe se non l'accettasse, e che non sarebbe confacente neppure alla comune causa che alloggiasse nel s. Marco dal quale lo consigliava sloggiare. Esitò qualche tempo lo Stefani, e riflettendo alla qualità de' tempi che correvano, non sapeva se così alla cieca affidarsi, tuttavia non volendo per questo mettere in contingenza l'esito della sua missione, si recò all' albergo, e con acconcio pretesto licenziatosi, tornò al palazzo Albani. Era appena entrato nello stanzino, che apertosi l' uscio vide comparire un uomo in militare arnese, picciolo e gracile della figura, brizzolato il viso dal vajuolo, di capigliatura nera, poco calvo, con baffi corti ed occhi vivaci, ma cispi per visibile calore. Era il generale Landrieux. Si rallegrò dapprima, malamente parlando l'italiano, collo Stefani della sua venuta, passò poi ad assicurarlo della lealtà del suo animo, dall'avversione sua alle rivoluzioni, vantandosi d'averne impedita una in Ispagna; stargli troppo a cuore, diceva, il decoro della nazione francese per abbassarsi egli a dar mano a quanto or si macchinava contro lo Stato veneto, con disonore di Bonaparte e del Direttorio, i quali dipingeva coi più neri colori e valendosi delle voci più triviali; sentire in fondo all' anima i beneficii che all' esercito francese erano derivati dalla costante amicizia dei Veneziani, moverlo riconoscenza, moverlo sentimenti d'umanità, desiderio della pace prossima a concludersi coll'imperatore quando fosse impedita la rivoluzione della veneta Repubblica, mentre nel caso contrario sarebbe indefinitamente protratta dall'ambizione di Bonaparte.

Queste parole di tanto sdegno contro la Repubblica francese e il suo generale supremo davano a vero dire

di che pensare allo Stefani e lo mettevano in qualche sospetto. Tenendosi quindi bene avvertito, destramente evitò di avvilupparsi in siffatto argomento, e ogni cura volse a scoprire che cosa si dovesse veramente credere della pretesa macchinazione. Dissegli Landrieux che la rivoluzione dello Stato veneto era l'opera d'un *club* rivoluzionario di Milano, al quale partecipavano eziandio parecchi sudditi veneti (e gliene diede i nomi) (1); che i Francesi non cooperavano direttamente a farla scoppiare, ma non avrebbero all'uopo lasciato di darle soccorso e profittarne; tornava sulle proteste de' suoi sentimenti che aveano a base il desiderio di salvare dalla ruina sì gloriosa Repubblica, conservare intatto l'onore della Francia, preservare da immensurabili mali l'Europa; nessuna mira di proprio interesse condurlo, solo tacessesi il suo nome fino a tanto che l'esercito francese, passate le Alpi fosse per restituirsi in Francia; conoscere egli i nomi, tutt'i disegni dei congiurati, avrebbe a cominciare la sollevazione in Brescia, poscia distendersi a Bergamo e a Crema, raccogliersi i congiurati ordinariamente di notte in un luogo a due miglia dalla città, nel numero di ben dugento e più persone di tutti gli ordini, diffondersi emissarii, spargersi danari fra i contadini delle valli, muniti quelli d'un certificato che li qualificava impiegati nel servigio francese (e gliene mostrava un esemplare), ma in pari tempo facevagli osservare certa piegatura e il piccolo segno d'un'*a* che dovevano far distinguere i veri certificati delle persone addette all'esercito da quelle dei veneti ribelli; non essere ancora la trama giunta alla sua piena maturità, ma sarebbelo fra otto o dieci giorni, e prima avrebbe a

(1) Però solo di otto o dieci già conosciuti, promettendo di far conoscere i nomi degli altri. Relazione Battagia da Verona 28 marzo: *Provveditori Straordinarii*, all'Archivio.

succedere una generale riunione dai capi nella Bresciana; ogni arresto parziale prima di quel dì sarebbe pregiudiziale alla causa, ma avuto avviso opportuno da esso Landrieux potrebbe il governatore di Brescia far prendere tutt' i ribelli ad untratto; intanto, soggiungeva, avrebbe lo Stefani in quel palazzo alloggio e guardia, certificato francese a sua sicurezza, e riceverebbe notizie giornaliere dell'andamento della cosa. Rispose lo Stefani non potersi trattenere in Milano senza saputa e consenso del podestà di Bergamo suo padrone, essere anzi suo debito d'informarlo personalmente di tutto, e seco lui accordarsi per regolare almeno due fedeli pedoni che servissero alla continua comunicazione fra Brescia e Milano; che non avrebbe potuto informare dell'occorso il proveditore straordinario in Brescia come il Landrieux domandava, senza prima aver reso conto della sua missione all' Ottolini, che perciò pregavalo volesse prontamente procurargli i passaporti e dar gli opportuni ordini per i cavalli da posta, affinchè sul fare del giorno potesse velocemente ricondursi in Bergamo. L'ora tarda formava qualche obbietto pel conseguimento delle necessarie carte, ma il Landrieux si offerse di accompagnarlo e di fargliele ottenere, avvisandolo però che sarebbe stato uopo probabilmente di presentarsi al generale Kilmaine, al quale, se per la insolitezza dell'ora gli facesse qualche interrogazione sull'esser suo, avesse a qualificarsi mercatante di cavalli. Si scusava Stefani opponendo che il generale avrebbe potuto facilmente entrare con lui a questo proposito in ragionamento ed egli trovarsi imbarazzato, ma l'altro lo assicurò che non avrebbe avuto a temere alcun inciampo in sua compagnia, lasciandosi sfuggire anche qualche cenno che lo stesso Kilmaine non fosse ignaro del maneggio. Arrivati all'ufficio, seppero che il generale era al teatro,

e avute le carte si restituirono tranquillamente al palazzo Albani. Il Landrieux non si astenne strada facendo di tornare sull'argomento disapprovando altamente la politica della Repubblica veneziana di tener disarmate le provincie e di confidare ciecamente nei Francesi, sempre nemici degl'Italiani; osservò che la stanchezza della Francia, la diffidenza verso Bonaparte, e la somma de' proprii interessi esigevano una pronta pace coll'Austria, e lo sgombero dall'Italia; tutto dipendere, replicava, dall'impedire la macchinata rivoluzione. Nel licenziare lo Stefani, non cessava di raccomandargli il sollecito suo ritorno a Milano desiderando di trattare con lui a preferenza d'ogni altro, e se ne notò il nome nel tacuino. Il Landrieux si ritirò, ed il secretario andò a coricarsi per quattr'ore nel suo stanzino, servito da un domestico della famiglia.

« Nella continua diffidenza, così chiude lo Stefani la sua informazione di quanto vidi ed ascoltai, nel sospetto di dover servire forse di mezzo e di vittima a qualche rea macchinazione, angustiato dall'idea della pubblica difficilissima situazione, passai le poche ore notturne, ed accelerando possibilmente la corsa, mi rassegno a V. E. umiliandole il risultato dell'ingiuntami onorevole commissione (1). »

E difatti come darsi a credere che il Landrieux fosse sincero nelle sue rivelazioni? Come supporre che coll'intenzione di favorire per generosità, per gratitudine, com'ei diceva, i Veneziani, volesse tradire gl'interessi della sua patria, mettere perfino a rischio la propria testa? Come supporre leale il linguaggio ch'egli teneva rispetto a Bonaparte? Abbiamo anzi notato più sopra, e sulla dichiarazione di storici francesi, che il Landrieux

(1) Rapporto 10 marzo, *Raccolta cronologica* l. II, pag. 6.

uomo molto sagace, era stato da Bonaparte incaricato di predisporre la rivoluzione; questa, ch' egli avea fatto temere imminente a Brescia, scoppiò invece a Bergamo, dalla quale città fu forse ad arte deviata l'attenzione; tutto il procedere successivo del Landrieux verso i Veneziani conduce infine a qualificare tutto questo maneggio una nera, perfida trama (1).

Giungeva la domenica 12 marzo; Bergamo (2), già occupata e presidiata da'Francesi, non conservava omai fino dallo scorso decembre che un'ombra della sovranità della Repubblica, lasciata ancora sussistere, solo per aumentarne colla improntitudine delle richieste e col superbo comando, sempre più l'avvilimento. In quel dì per altro di buon'ora cominciò a manifestarsi nelle truppe francesi un insolito movimento; divise in varii corpi giravano per la città, fermandosi tratto tratto sui capi strada per poi rimettersi tosto in via; alle porte si erano raddoppiate le guardie, quattro cannoni si trascinavano dal castello alla piazza volgendone due verso il palazzo della città, due alla parte opposta, ed un altro alla porta di s. Alessandro contro il palazzo del veneziano rappresentante. Alle interrogazioni di questo per mezzo del capitano Corner, rispose il comandante francese provenire quegli apparecchi dalle straordinarie mosse delle truppe veneziane, dalle insolite pattuglie che da due notti giravano per la città, dalla riunione che quella stessa mattina dovea succedere dei bombardieri, intorno alla quale anzi chiedeva spiegazione. Rispose l'Ottolini, le pattuglie

(1) Nei varii costituti conservati nel Consiglio del X, *Parti segrete*, leggesi: « Poco ragionevole però, imbrogliante, infondata e sospetta tutta la diceria di quest' ufficiale francese. »

(2) Informazione Ottolini 16 marzo agl'inquisitori. *Raccolta cron.* t. II pag. 10.

essere cosa solita, e solo di alquanto rinforzate per meglio impedire le ruberie e le notturne violenze, l'unione dei bombardieri senz'armi essere a solo scopo di nominare le cariche a porte aperte, e vi potrebbe lo stesso comandante francese intervenire se così gli piacesse, conchiudendo che sperava dopo tali dichiarazioni vorrebbe ordinare il ritiro delle sue truppe, ridonare la quiete alla popolazione, e confidare pienamente nella lealtà della Repubblica, e di chi avea l'onore di rappresentarla. Ma siccome le addotte lagnanze del generale francese non erano che pretesti, mentre l'Ottolini attendeva nella sala del pubblico palazzo alla nomina degli ufficii, presente anche l'ajutante francese Pascale, vennero alcuni cittadini i quali chiedendo urgentemente di parlargli, gli manifestavano come chiamati poco prima dal comandante francese la Faivre, questi avea voluto obbligarli a sottoscrivere un atto dichiarante il voto della nazione per la libertà e per l'unione del Bergamasco colla Repubblica Cispadana, solo tanto tempo avendo potuto ottenere da venire a lui per parteciparglí la cosa, e domandare istrnzione e consiglio (1).

Rispose l'Ottolini che nessun miglior consiglio si potevano da lui aspettare, di quello che ritirar doveano dal fondo del proprio cuore; che quello era il momento di dare la più solenne prova dell'affezione da loro sempre testimoniata al loro legittimo principe; rammentassero la fede e la devozione giurata dai loro benemeriti progenitori alla Repubblica, e l'illustre atto di spontanea dedizione al veneto governo; non potersi egli persuadere che le fatte minaccie avessero ad effettuarsi, e tenevale

(1) Vedi *Raccolta cronol.* II, pag. 11 e Consiglio de' X, *Parti segrete* 24 marzo 1797 informazione agl'inquisitori.

piuttosto come un tentativo al quale essi resistendo con costanza e con fermo animo avrebbero spuntata l'arma insidiosa, coperto sè stessi di gloria in faccia alle nazioni, e vincolatisi con più stretti nodi la paterna sovrana predilezione. Dopo tali riflessi stettero alquanto sopra sè, ma finalmente il timore la vinse, e protestando dei loro fedeli e leali sentimenti, dichiararono però che ove il rappresentante non gli assicurasse (il che già vedevano non poter egli fare) sarebbero stati costretti, nel totale abbandono in cui si trovavano, a cedere loro malgrado, per la salvezza propria e delle loro famiglie, alla necessità.

Intanto i due uffiziali francesi Lhermite e Boussion avevano cominciato a raccogliere le sottoscrizioni (1), nessun espediente, nessun riparo presentavasi alla mente dell'Ottolini, ignaro inoltre della sorte di Brescia, che ad arte spargevasi trovarsi nella medesima condizione; e desiderando di operare di concerto col proveditore straordinario Battagia, come autorità suprema nel paese, mandò tosto a lui un corriere avvisandolo dell'accaduto.

Il francese le Faivre però non perdeva tempo; ordinava cessassero le veneziane pattuglie militari, diminuissero quelle della sbirraglia, non facesse questa alcun arresto. Al cader del sole furono chiuse le porte e impedita ogni comunicazione coi borghi, accresciute le guardie, rinforzati i posti, il movimento nel castello durante la notte continuava.

Il veneto rappresentante era nella massima angustia,.

(1) Informazione degl'Inquisitori a' Savii 14 marzo: che i rivoluzionarii di Milano aveano preparato lo scoppio della rivoluzione a Brescia per diffonderla a Bergamo e Salò, gran numero di persone guadagnate; giunge inaspettatamente la notizia della rivoluzione invece avvenuta a Bergamo, gli abitanti forzati a sottoscrivere per la libertà, lo stesso essersi preparato per Brescia, Crema, Verona ec *Consiglio dei X, Parti secrete.*

vedendo crescere ognor più il numero delle sottoscrizioni da una parte, l'affluenza de' buoni cittadini dall' altra al palazzo per recare le loro querele e le proteste di fedeltà. Intanto i ribelli si occupavano dell' elezione della nuova Municipalità; il sospirato messaggiero da Brescia, colle istruzioni del proveditor generale e colle notizie di quanto fosse accaduto, non compariva. Alla mattina si seppe ch'era stato arrestato, che gli si erano tolte le lettere e recate al comandante francese, il quale aveale lette. Mandò a lui Ottolini il capitano Corner protestando contro un siffatto procedere tanto ostile ed offensivo ai più sacri riguardi di Stato, e chiedendo una pronta e decisiva spiegazione. E questa fu, che già il veneto stendardo era stato abbassato nel castello, che le cose aveano mutato faccia, che il popolo bergamasco era libero, che gli conveniva però togliere tutto quello che potesse portare ostacolo a questa libertà, che le cognizioni ritratte dalle lettere da lui aperte gli avrebbero servito di regola, e che anzi ordinava al podestà per sua sicurezza di tosto partire, mentre altrimenti sarebbe stato nella necessità di assicurarsi della sua persona e farlo tradurre a Milano; dovesse tosto decidersi mentre i due nuovi municipalisti attendevano la risoluzione (1).

Difatti poco tardarono i due uffiziali francesi Lhermite e Boussion, accompagnati dai due municipalisti conte Pietro Pisenti e conte Alborghetti in divisa e nappa francese, a recarsi all'Ottolini facendogli l'intimazione. Dovette cedere e fu scortato da un ufficiale francese fino alla villa di Seriate, da dove si recò a Brescia. Esposta colà ogni cosa al proveditore straordinario Battagia, fu da lui

(1) Arrivato l'Ottolini a Venezia, fu sottoposto a processo, e nel suo costituto dichiarò che gli era stata intimata la partenza, che il voto di Bergamo era stato estorto, Consiglio del X, 6 marzo 1797.

consigliato di dirigersi a Venezia. Così la rivoluzione di Bergamo fu compiuta, e i nuovi municipalisti pubblicarono il seguente bando :

Viva la libertà di Bergamo.

« Il popolo sovrano è informato che la Municipalità provvisoria comincierà quest'oggi le sue funzioni, e le continuerà insino al momento che il detto popolo nomini da per sè gli amministratori ch'egli onorerà colla sua scelta. Li 24 ventoso anno V repubblicano (14 marzo 1797). »

Scrissero pure i Municipalisti una lettera alla Repubblica Cispadana onde *fraternizzare* con essa. I popoli liberi, dicevano, non devono avere che una maniera di esistere. Siamo dunque uniti per sempre voi, i Francesi e noi.

Non è a dirsi quale fosse lo sbigottimento causato in Venezia dalla notizia del fatto di Bergamo (1), quale principalmente la confusione, lo smarrimento nel governo. Esponevasi il Santissimo per implorare sollievo ai mali della patria (2), facevasi pervenire una viva rimostranza al ministro Lallement e una relazione del fatto al Querini a Parigi (3), si deputarono il cav. Pesaro e Giamb. Corner

(1) Informazione degl'Inquisitori ai Savi. Consiglio de' X, 14 marzo.

(2) Notatorio Collegio 16 marzo 1797.

(3) Rispondeva Querini da Parigi il 26 marzo. « La Repubblica Cispadana, la milanese e tutti quelli che si lasceranno sedurre ad unirsi a loro, saranno sagrificati, e la rivoluzione violentemente eseguita a Bergamo non è che un pretesto anzi una occupazione che pur troppo v'è minaccia che possa verificarsi egualmente in tutte le città della veneta Lombardia al di là del Mincio, per aver con tutte queste provincie un abbondante mezzo di compulsar l'imperatore alla pace. Io forse m'ingannerò, li miei non saranno che sogni politici, che panici timori, dipendenti dalla brevità delle mie cognizioni in tal delicata natura d'affari, Dio Signore lo voglia

a Bonaparte. Prima di partire, il Pesaro procacciavasi una conferenza col ministro francese e rendevane conto al Senato il domani 16 marzo riferendo (1): che alle sue giuste rimostranze circa alla condotta degli ufficiali francesi in quel doloroso avvenimento, e alla domanda che il fatto fosse pubblicamente disapprovato, e si restituissero le cose allo stato pristino, il Lallement si era mostrato sommamente sorpreso e indignato dichiarandolo per lui un mistero inesplicabile, avvenimento del tutto contrario alle massime del suo governo e alle istruzioni anche recentemente ricevute; che a principio avea tenuto l'occorso per effetto d'un moto spontaneo del popolo allettato dal prossimo esempio dei Milanesi, ma ora sentendo della parte che vi aveano avuto i Francesi non poteva attribuire l'avvenimento se non a qualche ragione

e secondo li cuori dei ben intenzionati cittadini per la patria. Nella parte esecutiva il generale (Bonaparte) ha assoluta facoltà in ogni rapporto. Li diritti delle genti, di neutralità, li legami d'amicizia e di buona corrispondenza che uniscono le nazioni sono interamente dipendenti dalla volontà di quel generale, e questo governo non ha più certamente le forze di rimetterlo al dovere sopra tutti questi rapporti, qualora se ne allontanasse. Da ciò ne deriva che niente il Direttorio decide senza il suo consiglio, che tutto quello riguarda generalmente l'Italia rimette alla di lui conoscenza. Questi sono precisamente i motivi coi quali si possono spiegare la continua contraddizione ed incoerenza che passa tra le proteste che questo governo ripete in ogni circostanza all'eccellentissimo Senato, di voler cioè mantenuta la neutralità, conservata la buona corrispondenza, e la direzione a questa totalmente opposta che dalle truppe francesi fu finora verso li pubblici stati tenuta. Oltre a questo, convien apertamente dire che per realizzar le loro viste politiche, tutto viene qui posto in opera, nè vengono osservati riguardi nè misure, e per poter impunemente condur le cose al loro intento si dirigono colla possibile mala fede. VV. EE. mi permettano un'essenziale osservazione, cioè che questo governo non ha danaro da mandare in Italia, mentre è imbarazzato a somministrar l'occorrente per muovere le truppe sul Reno e cominciar la campagna, per conseguenza tutto si farà lecito di tentar il general Bonaparte per ritrovar mezzi di far sussister l'armata d'Italia, e per conseguire un tal oggetto qualunque pretesto, per chi non si lascia imponer da alcun riguardo, è permesso, Carte Inquisitori di Stato.

(1) *Raccolta cronol.*, II, 17.

particolare di disgusto tra questi e i pubblici rappresentanti veneti, che ad ogni modo non lascerebbe dal canto suo di esporre la cosa nel suo vero lume al Direttorio e a Bonaparte, e di appoggiare vivamente le ragioni della Repubblica, ripromettendosi molto di bene dalla deputazione che di esso Pesaro e del Corner avea il Senato destinato al generalissimo. Prometteva in pari tempo che relativamente agli armatori che correvano l'Adriatico, sarebbero, giusta le richieste della Repubblica, date regolari patenti a quelli che il governo francese riconosceva come tali, a distinzione dei ladri e dei pirati, e che converrebbesi intorno al fissare una linea, oltre alla quale sarebbe vietato qualunque corso.

Partì il Pesaro soddisfatto delle buone parole del Lallement, e recavasi alla sua gravissima missione a Bonaparte, nel tempo stesso che gl'inquisitori ordinavano un'inchiesta circa al contegno del rappresentante Ottolini per iscoprire su quale fondamento appoggiassero le supposizioni accennate dal ministro, che dal suo contegno avessero preso motivo i Francesi per operare la rivoluzione di Bergamo (1). La condotta dell'Ottolini risultò netta di colpa verso ai Francesi benchè da lui mal veduti, nè fu trovata cosa che giustificar potesse quanto era stato da essi operato, mentre anche nel caso che avessero avuto motivi di querela, perchè non portarli prima al governo veneto? Non del pari incensurabile fu però riconosciuta la sua condotta privata specialmente per certa domestichezza colla moglie del suo cancelliere, donde si voleano far derivare alcuni atti d'ingiustizia che aveano maldisposto contro di lui gli animi dei cittadini; inoltre pare che non

(1) Cons. X. *Parti segrete*. Atti, Costituto ecc. e informazioni degli Inquisitori ai Savii ibid.

usando egli della necessaria cautela, i cospiratori avessero penetrato le sue intenzioni di farli arrestare, e perciò allo scopo di prevenirlo avessero precipitato gli avvenimenti, traendo anche senza grande difficoltà i Francesi a prendervi parte, anzi a farsene attori principali (1) affine di proteggere i loro confratelli d'opinione, e questa era stata probabilmente la mira di tutto il maneggio di Landrieux (2).

Il 19 marzo 1797 gl'inquisitori informavano il Senato sullo stato delle Provincie colla seguente scrittura (3) che rechiamo testualmente.

« *Bergamo:* i capi sollevati sostenuti da' Francesi, e si tenta screditare la Repubblica, interrotte le comunicazioni, si attendono notizie delle valli e luoghi e castelli della Provincia.

» *Brescia* mediante le prudenti direzioni del proveditore straordinario è tuttora ferma a fronte del vicino esempio, le di lui azioni sono d'accordo coi deputati della città e quelli del territorio e delle Valli, continuanti nei fedeli sentimenti.

(1) L'autore della *Raccolta cronologica ragionata*, in una nota, diretta a difendere a tutta possa l' Ottolini e accusare il Consiglio de' Savii, e particolarmente il cav. Donà, trova cosa strana che gl' inquisitori sopra il semplice cenno del Lallement al Pesaro abbiano ordinato un' inchiesta sulla condotta dell' Ottolini. Nulla invece di più naturale; era cosa troppo delicata, e troppo dovea premere al governo di scoprire veramente qual parte infatti avessero avuto i Francesi, tanto nel promuovere quanto nel condurre a termine la rivoluzione operata, per non lasciar cadere inavvertito qualunque cenno che potesse condurre a schiarimento. L'odio dell'autore ai Francesi non gli lascia vedere alcun torto nell'Ottolini. *Raccolta cronol.* p. 21.

(2) Poco ragionevole però, imbrogliante, infondata e sospetta tutta la diceria di quest' ufficiale francese, il fatto dimostrò che anzi non si verificò in nessuna parte, giacchè la rivoluzione doveva cominciare a Brescia e lo fu a Bergamo, dovea eseguirsi fra otto o dieci giorni e invece seguì fra tre giorni e quel dì stesso del 12 che si dovea mandar il messo a Milano. Cons. X.

(3) Condizione europea alla fine del secolo XVIII, Archivio *Inquisitori*.

» *Crema* somministra vero motivo di tenera compiacenza, lo che però non scema in noi le inquietudini, ma reclama un qualche militare presidio.

» *Verona* offre sensibile materia alle nostre agitazioni e vigilie; se attender si debbono le espressioni raccolte da quel veramente ottimo cittadino, e che si reputano voci di uffiziale graduato al servizio della Francia, fanno travedere delle amare nozioni in lui che possa la calamità dilatarsi nelle provincie oltre Mincio, eccettuando egli Verona il di cui popolo disse sembrargli non inclinato ai Francesi, ma si penetra per lo stesso mezzo che altri attualmente preposti dall'armata francese a quel militare dei castelli, non lasciano di essere e mal disposti e pericolosi. Tutto esaminando quel pubblico rappresentante, vede quel popolo afflitto dell'incarimento dei calamieri, (1) ed oppresso dalla violenza dei pesi e fazioni, (2) d'insopportabili condotte per conto e servizio delle armate straniere, e mentre assiste col proprio a dare qualche sussidio, per essere esausta la Camera, vorrebbe pure sovvenirlo con qualche sagrifizio dell'erario nei calamieri stessi, e dar così un nuovo impulso all'attaccamento suo al governo. Si aggiunge la sempre maggiore scoperta colà di pochi ma bravi sudditi, che recano le più grandi agitazioni, accresciute dalla riflessione all'esempio di Bergamo, al quale punto, come a quello di sostenere i buoni e fedeli, incessante la cura e la vigilanza del Tribunale.

» *Padova* oltre non essere pur troppo immune dal veleno in alcuni della città e dello Studio (dei quali somma cura da noi si tiene, e dal zelo infaticabile della carica) ha numero di scolari delle città oltre Mincio, sui quali s'in-

(1) Tariffa annonaria.
(2) Prestiti al Governo.

vigila incessantemente. Le altre città della Terraferma si mostrano ora afflitte dall'attuale spettacolo desolatore della guerra o dalle precedenti, e dalle conseguenze di essa, e pur troppo la defezione di Bergamo, opera della violenza di pochi, od almeno della debolezza di alcuni altri, è di avvilimento ai buoni, se non uno stimolo, come speriamo, non abbastanza efficace a mettere in azione i malvagi.

Treviso non offre peculiari osservazioni, se non che di commiserazione per li danni che patisce la città ed il territorio. Si raccoglie che abbia veduto eseguirsi sopra li agenti di alcune non però considerabili proprietà della moglie dell'arciduca Ferdinando, come beni allodiali di casa Cibo, un processo verbale dalla Commissione amministrativa francese per il Mantovano, ed essersi sopra di essi imposta e prelevata una contribuzione dalla somma dell'affitto in vece della proprietaria, foriera forse d'una positiva apprensione (confisca) e ciò senza notizia nè frapposizione (intervento) della sovranità territoriale.

» A tutto ciò si aggiunge li pur troppo osservati progressi della conformazione della Repubblica Cispadana da un lato, della Traspadana dall'altro, l'occupazione di tutta la costa pontificia e della Marca col possesso d'Ancona e quella delle foci del Po, il principio d'un armo infesto a questi mari e li progressi vittoriosi delle armi francesi. Cose tutte (conchiudevano gl'Inquisitori) atte ad esigere la massima vigilanza e le cure più indefesse alle quali promettevano dedicare tutto sè stessi. »

I germi della rivoluzione esistevano dunque più o meno da per tutto, e crescevano ogni dì più i timori di gravi complicazioni e di funesti avvenimenti. Non si viveva senza sospetto principalmente di Brescia a cui lo stesso Landrieux avea accennato nel suo discorso collo

Stefani, tuttavia il Battagia scriveva il 16 marzo che sebbene non fosse a disconoscersi certa insolita agitazione negli abitanti, causata principalmente dai recenti fatti di Bergamo, tutti gli ordini di cittadini erano però attaccatissimi al governo (1), e che la venuta dei due nobili di cui avea domandato il dì innanzi l'assistenza, temeva potesse produrre cattiva impressione e peggiorare le condizioni, per lo che ora desiderava non se ne facesse altro. Il giorno 17 il Senato testificavagli (2) il suo pieno aggradimento pei nuovi saggi di consumata prudenza da lui dati ed esortavalo a dirigersi costantemente tanto nelle comunicazioni coi generali francesi, quanto nelle interne providenze in coerenza alle massime e ai principii della professata neutralità; in questa perseverasse, valendosi pure liberamente di tutti quei mezzi che in così estrema urgenza e tanto pericolo riputasse valevoli alla preservazione dei governativi riguardi; dimostrava inoltre il Senato quanto gli fossero bene accette le ampie manifestazioni di fedeltà date dai deputati di Clusone, di Romano e di Martinengo (3) e dalla città di Crema; incaricava i varii rappresentanti di attestar loro la sovrana gratitudine e di confortarli a non partirsi da sì nobili e leali sentimenti, assistendoli d'ogni modo possibile e di una qualche quantità di biade e di quel militare presidio che si rendesse indispensabile per la tranquillità della popolazione (4). E volgendo il pensiero all'interno (5) raccomandava nuovamente al Prove-

(1) Proveditori straordinarii N... all'Archivio.

(2) Deliberaz. Sen. T. F. N. 42 e Cons. X.

(3) Delib. Sen. T. F. N. 42, 18 marzo.

(4) Son queste le assistenze forse di cui poi Bonaparte fece tanto strepito, interpretandole a modo suo e come dirette ad incoraggiare la sollevazione contro i Francesi.

(5) Deliber. Senato T.F. mil. N. 43, 20 marzo.

ditore delle lagune e de'lidi la vigile custodia de'passi e del litorale; ordinava pattuglie che girassero la città anche di giorno, chiamava l'almirante d'Istria ad avvicinarsi alla capitale, animava i lavori nell'arserale, si mandavano sei compagnie d'oltramarini ed una d'Italiani a Padova richieste da quel capitano e vice-podestà Francesco Labia (1), con ordine d'inoltrarne una parte a Vicenza a quiete e conforto di quei sudditi affine di respingere la seduzione e la violenza d'estranee fazioni; badassero però, avvertiva, di darne precedente avviso ai comandanti francesi, per assicurarli che quelle disposizioni a null'altro miravano, se non a tutela della pubblica quiete (2).

Erano appena partiti i due deputati a Bonaparte,

(1) Scriveva questo rappresentante il 20 marzo (Delib. Senato militar N. 43). « Io costituito al Governo servo al dovere delle leggi e a quello del buon cittadino, tentando ogni strada per mantener gli animi attaccati al governo e per scoprire tutto ciò che di sinistro ne derivasse. Sacrificherò per la mia patria le sostanze e la vita, ma non lascerò di coltivare ogni via, perchè sotto gli occhi miei non accada una vicenda che l' altrui esempio può render agevole. Ma, principe serenissimo, corrono voci comuni per l' abbandono sofferto, per gli svaleggi e rovine arrivate, per la deficienza dei mezzi, per le imposte denominate ingiuste a cui si vedono esposti, in una parola tal è la voce universale per la desolazione da cui son minacciati. Non ho rimorso di non aver rassegnato queste terribili circostanze a V. Ser., come dal canto mio non ho risparmiato fatica costante per temperare i mali, e dissuadere gli uomini da sentimenti così dolorosi, esponendo le mie poche sostanze e la mia responsabilità per attenuarli. Dio mi ha assistito, e posso dirlo francamente, ritraggo ogni testimonianza di riconoscenza. Ma viepiù dilatandosi il veleno, dover di cittadino mi obbliga a rappresentare al Senato la mia dolorosa situazione a garanzia di quella crudele responsabilità che non può andar disgiunta da chi si trova al governo delle città, e di una città estremamente vasta, posso dire, senza presidio, e senza figure degno di fede, coll' impossibilità di tener dietro a quelle terribili disposizioni che portano alla catastrofe, e con cinquecento scolari la maggior parte affetti alle fatali massime, e molti de'quali figli di quelle provincie che manifestarono la loro perfidia. »

(2) Senato mil. T. F. N. 43, 22 marzo. Or vedasi se v'è traccia dei macchinamenti e delle nere trame che eccitarono tanto il furore di Bonaparte. Tutte le mie ricerche scrupolosissime condussero invece alla certezza morale del contrario.

che raggiungevali un urgentissimo dispaccio del Senato in data 20 marzo spedito per espresso in qualunque luogo si trovassero, il quale informavali che anche Brescia erasi ribellata (1).

Già da più giorni notavasi un sordo agitamento in quella città, e alcuni indizii di prossima rivoluzione si andavano comunicando dall'Ottolini di Bergamo al preveditore Battagia, il quale vedendo però il pericolo di far arrestare improvvisamente, come sarebbe stato necessario, tanti cittadini, e nell'impossibilità di averli tutti nelle mani, temendo dar motivo ai loro amici e complici di prorompere, se ne stava dubbioso. Far fucilare otto o dieci persone così di subito, senza forma giudiziaria, non si poteva; una forza armata atta a far fronte ai disordini, non aveva; inoltre come evitare di porre a rischio la cosa pubblica rimpetto ai Francesi, i quali, sebbene, come avea detto Landrieux, non avessero partecipato direttamente alla rivolta, non avrebbero però, pregati da' ribelli, lasciato d'immischiarvisi col pretesto, non foss' altro, di proteggere i loro amici?

In tale imbarazzo il Battagia inviò speditamente a Verona il tenente colonnello Rivanello per ritirarne il maggior numero di forze che fosse possibile; avea disposto di mandar un messo a Milano (il che non ebbe poi effetto per la rivolta intanto avvenuta di Bergamo); convocò una consulta di ufficiali dello stato maggiore, la quale decise di chiudere le varie porte che davano ingresso al palazzo, lasciando aperta soltanto la principale, disporre le truppe italiane alla custodia, far accostare gli sparsi corpi di cavalleria, avere un deposito di munizioni, e usare ogni

(1) Relazione da Verona 28 marzo, probabilmente del Battagia. Raccolta cron. II, 24.

possibile diligenza. Scrisse il Battagia altresì a Bonaparte, lagnandosi che un numero di scellerati, coperti dalla protezione francese, minacciassero la pubblica quiete, ordinasse, pregavalo, al presidio francese di consegnargli alcuni pezzi d'artiglieria per potersi difendere, e ai Lombardi non passassero per la città. La lettera fu spedita il giorno 11 alle ore sei della notte, ed il 13 nel pomeriggio giungeva la notizia della rivolta di Bergamo; la sera del 13 arrivava a Brescia lo stesso Ottolini. Crebbero per la narrazione di questo e per certe parole del generale Chabran, comandante in Brescia, i sospetti dell'ingerenza francese; laonde, per togliere ogni motivo di maggiore esasperamento, fu stimato opportuno sospendere l'arrivo della truppa da Verona e raccogliere piuttosto la cavalleria sparsa nei dintorni. Convocati poi lo stesso giorno 13 i principali della città, il Battagia parlò loro parole di conforto e d'incoraggiamento. Furono accolte con freddezza, e conclusero che un castello che poteva mettere in cenere in poche ore la città, non lasciava luogo a deliberare e non v'era mezzo di resistere. Bene accennarono i sindaci del territorio e delle valli alla insurrezione di queste, ma senza truppa regolare che le sostenessero, senz'armi, senza condottieri, colla cooperazione quasi certa dei Francesi dalla parte contraria, non sarebbesi fatto altro che spargere sangue inutilmente. Intanto il Vincenti, residente veneto a Milano, scriveva che con piccola truppa sarebbesi potuto ricuperar Bergamo. Allora, raccolta di nuovo la consulta, questa dichiarava non potersi staccare che picciol numero di soldati da Brescia, i quali, anche congiunti coi già sospesi rinforzi da Verona, non potrebbero ancora arrivare a mille uomini, e senza alcun pezzo d'artiglieria, gente in gran parte non avvezza al fuoco e di nuova leva, e della cui fedeltà non sarebbe stato

troppo a fidarsi. In queste angustie giunse la risposta di Bonaparte, il quale, anzichè toccare le questioni della domandata artiglieria, del passaggio da vietarsi a' Lombardi, della niuna ingerenza che dovessero prendere i Francesi, si restringeva a dire che non si dovevano perseguitare gli uomini a causa delle loro opinioni, che non era delitto se alcuno inclinava ai Francesi piuttosto che ai Tedeschi, ed invitava il Proveditore straordinario ad una conferenza per concertare insieme del modo di ricuperar Bergamo, senza che nascesse mala intelligenza tra i due governi. E volendo il Proveditore per ultimo tentare ancora la via della dolcezza, pubblicò il giorno 16 una generale amnistia per tutte le colpe commesse contro la pubblica quiete, ma non ottenne alcun effetto. Oscuri cenni, lettere del Vincenti, tutto accennava ad una prossima esplosione. Il Battagia nelle estreme angustie pensò di affidare intanto la cassa al conte Vettore Martinengo, da lui stimato leale e nemico delle novità, ma che invece il dì dopo divenuto municipalista, disse quel danaro essere della nazione. Intanto i Lombardi si avvicinavano, e i capi dei ribelli bresciani erano usciti per unirsi con loro; era il 18 marzo, e non vedevasi probabilità alcuna di salvare la città, anzi il Proveditore minacciato da alcuni che dicevangli badasse che da lui dipendeva vedere la città in cenere, e scorrere a rivi il sangue se avesse fatta la menoma resistenza, si decise a rimandare le truppe a' loro quartieri, e attendere ordini ulteriori (1). Entrati gli

(1) *La Raccolta*, sulla testimonianza d' un onesto illuminato ufficiale, fa gran rimprovero al Battagia della sua condiscendenza, e dice che vi sarebbero state truppe bastanti e cittadini pronti alla difesa (t. II, pag. 28 nota). Quanto ai cittadini, da tutte le informazioni risulta che non sarebbe stata prudenza il fidarsi della loro lealtà, dacchè le massime rivoluzionarie s' erano tra loro tanto diffuse, e poi, ove erano le armi? Dire che dovea far insorgere i Comuni per dare addosso ai cospiratori, e ai Lombardi è un dimenticare affatto gli stretti ordini che avea il Battagia di conservare la

insorgenti con due cannoni sulla piazza, ascesero al palazzo per arrestare il proveditore Alvise Mocenigo, ma egli erasi intanto sottratto colla fuga, laonde recatisi al Battagia, gli fu dal Lecchi letta una carta che in sostanza diceva che il popolo bresciano nato libero, si era volontariamente dedicato al governo veneto, ma che stanco della sua tirannia, intendeva da quel momento di rimettersi nella sua primiera libertà (1). Il procuratore Pisani, che da più anni era chiuso nel castello di Brescia (2), fu posto in libertà e portato in trionfo, in mezzo a mille improperii contro la tirannia veneta, ed al Battagia stesso fu intimato di partire entro quattr'ore. Le milizie furono disarmate, ma alcune archibugiate uscite forse a caso, diedero motivo al Lecchi di vieppiù inveire. Corse con altri al palazzo, e ruotando le sciabole sulla testa del Battagia, lo minacciarono della vita, accusandolo di tradimento, gli stracciarono i vestiti, lo trassero con tre altri ufficiali prigione nel castello per via remota, forse perchè non fossero veduti dal popolo, e colà gli affidarono alle guardie francesi, miste a qualche insorgente, fra cui un fratello del Lecchi. Due ore dopo lo stesso Lecchi venne di nuovo a liberarli, dicendo d'aver rico-

tranquillità del popolo, e di non arrischiare la neutralità. E quanto alle truppe regolari, lo specchio delle forze venete nella Terraferma al 1 febbraio le fa consistere di soli quattro mila cinquantaquattro, sparsi nelle varie città, e della leva ordinata di due mila centoundici uomini se n'erano raccolti soli quattrocentosessantasei; a ciò aggiungasi la difficoltà di ritenere le cernide che o volevano il congedo o fuggivano (Proved. straord. in T. F. filza N. 3).

(1) « In Brescia il popolo istupidito e silenzioso nella massima parte e non pochi fra esso sono ancora fautori del veneto governo, ma temono di palesarsi. Il mercadante è indolente e specula solo i propri vantaggi, il nobile per la maggior parte gioisce sperando minori gli aggravii nel nuovo governo. » Costituto Vidali capitano ingegnere 28 marzo Verona. *Lettere rappresentanti* in Verona all' Archivio.

(2) V. t. VIII, p.

nosciuto la loro innocenza, e li ricondusse quella notte del 18 sotto buona custodia al palazzo. La mattina del 19 fu loro intimata la partenza, e già erano apprestate le carrozze, quando, col pretesto di certo fermento nel popolo, fu differita. Il Battagia e gli ufficiali del suo seguito vennero condotti nell'appartamento del rappresentante Mocenigo; alla sera, le guardie furono rafforzate e alla notizia di un tumulto alla porta di Torlonga, dalla quale doveva uscire il Proveditore, crebbero le precauzioni. Finalmente alle ore tre di notte fu il Battagia fatto discendere cautamente per la porta del giardino, e colla scorta di due guardie francesi, dopo aver girato sotto al castello, si ridusse a piedi fuori della porta di Torlonga per una strada alquanto scoscesa, guidato da un uomo con lanternino. Colà trovate le carrozze, partirono il Battagia e due uffiziali, i quali rifiutando le offerte degl'insorgenti, preferirono restar fedeli, per Desenzano donde poi si recarono a Verona (1).

In conseguenza dei quali avvenimenti il Senato raccomandava al Pesaro e al Corner, deputati a Bonaparte (2), di raggiungerlo al più presto possibile, di eseguire con esso le già avute commissioni, e (così diceva il dispaccio) « siccome anche in quest'ultimo avvenimento apparisce dagli annessi costituti dei corrieri la coopera-

(1) Il Battagia si trasferì a Venezia, ov' ebbe a sostenere un costituto sul suo contegno. Non pare avesse a riuscirne affatto netto. Accusavanlo alcuni di non aver usato la forza quand'era ancor tempo, d'un banchetto tenuto nella stessa Domenica in cui scoppiò poi la rivoluzione; aver ricevuto molte lodi dai Municipalisti, offertagli una spada d'oro, esser molto caro a Bonaparte; invitato a restare a Brescia per una poco favorevole opinione che di lui erasi fatta a Venezia; che invitato a liberare il Pisani non avea voluto, ma avea detto facessero ciò che volessero. Consiglio X, *Parti segrete*, e *Lett. Rappresent.* in Verona Battagia e Contarini 28 marzo all'Archivio.

(2) Delib. Senato T. F. militar N. 43, 20 marzo.

zione dei soldati francesi, così procurerete con tutto l'impegno che venghino da esso general Bonaparte allontanate tante perniciose ingerenze, onde resti libero il campo al Senato di prendere senza compromissione le misure necessarie a rimettere la pubblica tranquillità. »

Considerata poi la difficile condizione delle cose e il pericolo, da cui poteva trovarsi minacciata la stessa Verona, fu proposta in Senato una ducale al proveditore straordinario Battagia, al capitano e vice-podestà di quella città Alvise Contarini succeduto al Priuli il 15 febbraio, commettendo loro una prudente difesa della piazza, e la resistenza contro gl'insorgenti, quando non si trovassero ad agire d'accordo con questi i Francesi. Contro siffatta istruzione si oppose Marcantonio Michiel dichiarandola inefficace, Gabriele Marcello chiamandola oscura, aggiungendo che meglio sarebbe tentare un'alleanza coi Francesi; Giacomo Giustinian trovavala debole; Angelo Diedo inetta, opinando, che non doveasi rinunziare al pensiero di riacquistar Brescia, e che era opportuno mandare scimila uomini a reprimere i rivoltosi; Marco Zen infine tacciavala per lo meno di freddezza. Cedendo a tanta opposizione fu proposto allora aggiungere la ingiunzione di un'assoluta difesa. Ma neppur questa emenda piacque, dicendo il Michiel esser tuttavia illusoria fino a che non si fosse chiaramente espresso la difesa *anche contro i Francesi.* Gli fu risposto, che le parole *assoluta difesa,* non escludevano nessuno che fosse venuto ad assalire, mentre invece nominando i Francesi che non s'erano per anco dichiarati nemici, poteasi dar loro un appicco a divenir tali definitivamente. La prima proposizione trionfò (1), e fu scritta ducale in data 20 marzo ai rappresentanti

(1) Filza 2986, Cicogna pezzo N. 69.

nelle provincie (1), eccitandoli a chiamare a sè i capi dei diversi corpi delle città e dei territorii, e significar loro che nelle presenti dolentissime circostanze non dubitava il Senato di ricever le più luminose testimonianze di quell' inviolabile attaccamento che li avea sempre distinti; dipendere la salvezza delle loro vite e sostanze e di quelle dei loro concittadini dal mantenimento del buon ordine, dalla più accurata vigilanza affine di resistere a qualunque macchinazione o sorpresa per parte dei male intenzionati, concorrendo con tutti quei mezzi che più valessero ad allontanare un così grave pericolo, significando però in pari tempo ai comandanti francesi essere i rinforzi che si mandavano unicamente diretti ad impedire qualunque interno movimento de' sudditi, e non mai a violare que' riguardi di buon'amicizia e di neutralità che il governo volea costantemente osservati.

Si affrettarono le città a rinnovare le loro proteste di fedeltà alla Repubblica, e prime furono Treviso il 21, Vicenza e Padova il 24; indi Verona, Rovigo, Bassano ec.; nelle valli bergamasche e bresciane destavasi un generale entusiasmo, e mandavano appositi deputati a Venezia. Il 22 si presentava alla bigoncia nel Senato il N. U. Daniele Dolfin, e preso argomento dalle asprissime condizioni de' tempi (2), eccitava i Savi a volger prontamente il pensiero a due oggetti tendenti, secondo il parer suo, per quanto fosse possibile, alla preservazione e sussistenza della Repubblica. Quanto al primo, disse che non potendo sussistere società politica isolata senza nessun rapporto esterno, credeva che si dovesse tentare di legarsi con la Francia, le cui forze tanto prevalevano sulle altre po-

(1) Delib. Sen. mil. T. F. N. 43 e Raccolta, pag. 32.
(2) Delib. Senato T. F. mil. N. 43.

tenze, inviando colà a quest' oggetto un negoziatore anche per via straordinaria, non badando tanto alle formalità d' ordine, quanto piuttosto all' essenza della cosa già richiesta replicatamente dal Direttorio esecutivo. Quanto al secondo, era d'avviso che per consolidare la fede e l' attaccamento della suddita Terraferma non ancor rivoltata, e tentare anche il ricupero della perduta, fosse da attuarsi il disegno imaginato e scritto di commissione pubblica dal marchese Scipione Maffei, illustre letterato veronese, associando individui delle provincie di Terraferma al governo della Repubblica, mezzo questo, ei diceva, di assicurare l'amore, la fede, l'interesse e l'ambizione di tutti quei corpi, i quali vedendosi così parificati, si adoprerebbero necessariamente con zelo ed efficacia alla preservazione dello Stato. Rispose il cav. Pietro Donà, che questi suggerimenti sarebbero fatti tema sollecito della consulta, ma che la gravità degli argomenti stessi, la immensa mole degli affari correnti, e le gravi riflessioni che i proposti argomenti esigevano, non permettevano un'immediata deliberazione, ma prometteva solleciti studii. Il risultamento de'quali portato in Senato fu onninamente negativo, avendo opposto i Savii che l'alleanza colla Francia, già sempre rifiutata per lo passato, diverrebbe ora, anche volendo, impossibile, dacchè i Francesi si stimavano già padroni di tutto; e quanto all'ammissione de'deputati delle provincie a rinforzo del governo, sarebbe òra inopportuna ed incapace a sostenere la macchina crollante, alla quale verrebbe anzi maggiore scossa per le tempestose discussioni che da siffatta proposta sarebbero derivate nel Maggior Consiglio, ove sarebbe stato a trattarsi largamente (1).

(1) *Gli ultimi otto anni*, pag. 218.

Così mancando la ferma risoluzione, la fiducia in sè e nella più lunga esistenza della Repubblica, tutto andava a fascio, le deliberazioni erano incerte, contradditorie, e la ducale del 20 marzo fu cambiata il 22 raccomandando al Battagia e al Contarini a Verona, non più, come la prima, l'assoluta difesa, ma la massima circospezione possibile verso i Francesi (1), adducendone la necessità a causa della deficienza quasi totale dei mezzi di difesa, come il Sanfermo, venuto appositamente da Verona, avea esposto alla consulta (2), della incapacità a procurarli, e del sacro dovere di evitare la strage di tanti fedelissimi sudditi (3).

(1) Vedi filza Cicogna suddetta e *Condotta ministeriale del conte Rocco Sanfermo*, pag. 36, ove scriveva: « Non giova occultarlo: l'imbarazzo in chi adempier aveva gli ordini del Senato non era di poco momento. Ripulsare i ribelli, combattere quelli che li sostenessero, che pur erano dimostrativamente Francesi, e rispettare la neutralità, sembravano cose di non facile accordo. »

(2) Vedi nota 1, pag. 83.

(3) *Condotta ministeriale* ecc. e i documenti, pag. 155.

CAPITOLO SECONDO.

Dispaccio dei deputati Pesaro e Corner. — Cresce nelle valli ed in Verona l' ardore in favor del governo. — Lettera di Battagia. — Progressi de' rivoluzionarii. — Occupano Salò. — Provvedimenti del Battagia. — Rivoluzione di Crema e parte che v' ebbero i Francesi. — Armamento spontaneo in favore del governo. — I Francesi vi si oppongono per tutti i modi. — Inevitabili conflitti. — Inutilità della missione del Pesaro e del Corner a Bonaparte. — Narrazione di essa e conferenze. — Dispaccio Querini da Parigi colla risposta del Direttorio ai richiami dei Veneziani. — Il Senato discute le proposte di Bonaparte. — Vi aderisce, e nella fiducia di averlo contentato, continua gli armamenti. — Ricuperamento di Salò e primi fortunati fatti d' arme dei villici. — I Francesi se ne spaventano. — Furiosa lettera di Landrieux a Battagia, che non era più allora Proveditore. — Suo bando ai valligiani. — Questi, non intimoriti, continuano l' assedio di Brescia. — Falsa scrittura attribuita al Battagia. — Considerazioni sull' argomento. — Discorso del ministro d' Austria, Thugut, all' ambasciator veneto Grimani. — I Francesi d' accordo coi ribelli vogliono disarmare i villici e riprendono Salò. — Gli abitanti di Val Trompia implorano soccorso da Venezia.

Cresceva lo sbigottimento al giungere del dispaccio di quello stesso giorno 22 marzo, scritto dai deputati Pesaro e Corner da Udine (1), i quali dicendo che avrebbero fatto il possibile per parlare a Bonaparte, soggiungevano: « ma per quanto sieno fondate le nostre rimostranze, nè colle insinuazioni nè coi ragionamenti nutrir non possiamo la più remota speranza di conseguire alterazione alcuna nei piani, chi sa da quanto tempo, e con quali intelligenze, già stabiliti, e quindi non dobbiamo attendere che risposte evasive, o troppo fatalmente decise. »

Intanto nelle provincie continuava il movimento in favore del governo, e specialmente nelle vallate di Bre-

(1) Delib. Sen. Terraferma mil. N. 43.

scia e di Bergamo e a Verona, dalla qual città scriveva il Battagia il 22 marzo (1): « La freddezza di Brescia, che avrebbe reso inutile ogni vigorosa misura per conservarla, date le poche forze che erano in nostra mano, la mancanza di mezzi a questa parte per sostenere un conflitto, mi ha determinato, dopo l'arrivo della ducale di jeri sera, a spedire il mio circospetto segretario per mostrare con la voce le grandi difficoltà che si attraversano per servire alle pubbliche viste, e il dolore di vedere, con una difesa sproporzionata al bisogno, esposta a mille sciagure una benemerita popolazione. Ma da un momento all'altro andò per guisa crescendo l'ardore di ogni ordine di persone e dentro e fuori della città, che sarebbe mancare al dovere di principe affettuoso non secondarlo. In poche ore si sono disposte molte cose, e quanto le circostanze di Brescia mi fecero tremare, altrettanto l'ardore di questo paese mi edifica. L' eccellentissimo Senato può imaginarsi se io lo secondo di buon grado. Il mio dolore si è di non vedermi sostenuto da un numero di truppe regolari, maggiore di quello che esiste in questo presidio. Ma mi lusingo che Vostra Serenità voglia concorrere a quest' opera colla pronta spedizione di tremila fanti italiani se fosse possibile, facendo che i loro ufficiali se ne distacchino nel maggior numero possibile, ad oggetto di antecipare l'utilità della loro opera a questa parte. Ho intanto scritto la inserta lettera a questo comandante, e ne trassi prontamente la unita risposta che mi ha recato molto conforto; domani poi con espresso corriere renderò conto delle cose di qua al generale Bonaparte. Dio volèsse che arrestati i sollevati a questo punto, si potesse

(1) *Proveditori Straord. in* T. F. N. 3, manca nella Raccolta. Lettera importantissima per le condizioni di Verona, e per le accuse di connivenza coi Francesi date al Battagia.

far cangiare aspetto alle cose. Io certo non rallento il mio ardore secondato dal zelo edificante di questo Rappresentante, colla speranza che Verona sia per risarcirmi delle angustie e dei stringimenti di cuore che ho sofferti per Bergamo e Brescia, sperando pure che il sollecito ritorno e la instancabile sedulità del segretario Sanfermo, sia per alleviarmi il peso di tanti affari. »

La lettera infatti di Beaupoil diceva aver dato strettissimi ordini alle truppe in Verona di non immischiarsi negli affari de'Veneziani, i quali, incoraggiati dalle dichiarazioni scritte e dalle deputazioni apposite delle grandi e piccole città, de'borghi e perfino de'villaggi, per protestare della propria inalterabile fedeltà, si preparavano per quanto era possibile alle difese.

Le rive dal Mincio a Valeggio dovevano essere guardate da trecento uomini di fanteria, cento di cavalleria e quattro cannoni, sotto il tenente colonnello Giacomo Ferro, cui doveva unirsi il marchese Maffei con villici che avea l'incarico di raccogliere (1); davasi opera ad ammassar armi e munizioni, e se ne chiedevano urgentemente da Venezia, del pari che truppe regolari. Venti pattuglie, cadauna composta di quattro soldati ed un caporale, un nobile, un cittadino ed un mercante, e quattro del popolo aveano a vigilare sulla pubblica quiete nella città e nel territorio, al qual oggetto istituiva altresì il Battagia un uffizio detto di *sopraveglianza*, composto d'un nobile, d'un cittadino e d'un sindaco del territorio, al quale doveano metter capo le informazioni dei condottieri delle suddette pattuglie.

Ma tutte le buone disposizioni dei sudditi, tutti gli ordinamenti di Francesco Battagia proveditore straordi-

(1) Lettera Battagia 23 marzo, *Raccolta cronol.* I, pag. 36.

nario in Terraferma e di Alvise Contarini podestà e capitano di Verona andavano a rompere contro la condizione imbarazzante in cui si trovava il Senato, il quale alle urgenti richieste del Battagia rispondeva, adducendo l'impossibilità di mandare così improvvisamente i domandati rinforzi; mancare di danaro e di munizioni, procurasse il Battagia di raccogliere dalle Comunità e Valli più ben disposte quel maggior presidio che potesse; tuttavia gli s'inviavano intanto quattro cannoni, che furon trovati per di più in pessimo stato (1).

Ciò non ostante, tant'era l'entusiasmo delle popolazioni, che come d'incanto si trovarono raccolti, al primo allarme per l'avvicinamento d'una truppa che credevasi di insorgenti, ben trenta mila uomini. Ma come pagarli? Lacrimevole condizione sopra ogni altra a cui trovavasi ridotto per inesperienza, per imprevidenza, per funesti errori lo Stato veneto! Battagia si vide costretto a licenziarli, ritenendone soltanto tremila di stabili collo stipendio di soldi venti al giorno, se non voleva vederli abbandonare il posto a causa della somma miseria a che si trovavano ridotti, però disponendo in modo che al bisogno potessero essere di nuovo portati al numero di trentamila (2). Faceva intanto per quanto era possibile incetta d'armi (3), spingendo l'arbitrio fino a comperare duemila

(1) Delib. Sen. T. F. 24 marzo N. 43.

(2) Anche qui la *Raccolta*, pag 50, sempre ostile al Battagia lo taccia di questo licenziamento per *riguardi della pubblica economia*, come esso Battagia si esprime nel suo dispaccio. « Infatti, essa dice, erano inutili trenta mila uomini? Questo corpo d' armata non avrebbe atterrati i ribelli? Non potevano essi essere organizzati, distribuiti in corpi, reggimentati ed addestrati nelle militari evoluzioni? » Certo si poteva, ma l' autore dimentica che *bisognava mantenerli*, che per sostenere anche i soli tremila era stato uopo ricorrere alla generosità dei cittadini, e che il Battagia chiedeva da Venezia indispensabilmente *danaro*.

(3) Lettere Rappresentanti di Verona 27 marzo.

cinquecento fucili destinati pel proveditore delle lagune e dei lidi di Venezia, e ritenere seicento ottanta altri con alquante lame di *palossi* destinati per quella città. Raccolte quelle genti alla Croce Bianca, a poca distanza da Verona, volle il Battagia passarle in rassegna, ed incoraggiarle con animate parole a sostenere i diritti del Senato così indegnamente oltraggiato nella maggior parte delle provincie. Le sue parole furono accolte con acclamazioni: cento giovani del ceto dei mercatanti e dei bottegai si offrirono di servire come volontarii a proprie spese fino all'ultima stilla di sangue. Laonde mostrandosi siffatte buone disposizioni nel popolo, egl'invocava nuovi sussidii. Ma fino dal 20 marzo, il partito dell'inazione era riuscito a farlo nominare *Avogador di Comune*, carica che il richiamava a Venezia (1), ove per altro non si ridusse che ai primi d'aprile (2). Vedremo in progresso qual immenso scalpore eccitassero tra i Francesi gli armamenti che si andavano facendo.

Intanto non posavano i rivoluzionarii, ma s'insignorivano di Salò e di Crema. Era il 25 marzo quando tredici soldati con divisa rivoluzionaria condotti dal generale Francesco Gambara entravano a Salò gridando: « *Viva la libertà; cittadini salodiani, destatevi, ecco i vostri liberatori, siamo venuti a spezzare il giogo dei Veneziani che vi opprimeva* » (3). Seguitavanli altri senza divisa, ma con fucile, i quali direttisi al palazzo pubblico e

(1) Notatorio Collegio 20 marzo. Il costituto Sanfermo al tempo della democrazia, quando conveniva mostrare il Battagia innocente degli armamenti fatti nel marzo, dice che fu richiamato pei suoi sentimenti prudenti, umani e totalmente contrari alle determinazioni del Senato di armare. Democrazia O. S. I.

(2) Sua lettera da Padova 3 aprile. *Notatorio Collegio.*

(3) Costituto Giacomini, Raccolta II, 47 e Del. Sen. T. F.

disarmata la guardia di Schiavoni, ascesero le scale, arrestarono il proveditore Almorò Condulmer, e s'impossessarono della Cancelleria e degli archivii. Sopraggiunsero altri ancora seco trascinando un cannone che avea lo stemma imperiale (1), e gridando anch'essi: *Viva la libertà*. Il generale a cavallo percorreva il paese chiamando il popolo a sollevarsi, ma nessuno rispondeva; cercò egli allora d'istituire una municipalità composta d'individui già designati da Brescia, molti de'quali però non si lasciarono trovare. Compilarono quindi i rivoluzionarii un inventario di tutt'i pubblici effetti, dei dazii e d'ogni altra pubblica cassa; cupo silenzio regnava nella città.

Ricevuta appena questa notizia, il Battagia scriveva insieme col Contarini a Venezia (2), chiedendo premurosamente un comandante atto a ben dirigere le mosse militari, e sufficienti munizioni, per poter reprimere colla forza l'insurrezione; notava come sempre più crescevano i sospetti d'intelligenza e di cooperazione per parte dei Francesi, come per tener contento il popolo avea fatto ribassare i prezzi della farina gialla, e conchiudeva dicendo, che opportuni sussidii d'armi e di truppe potrebbero tuttavia operare di grandi cose anche rispetto ai luoghi già ribellati. Laonde di nuovo imploravali, sebbene non ignorasse quanto fossero esorbitanti i presenti aggravii dell'erario (3).

E venendo in pari tempo proteste di fedeltà dalla

(1) Dato dunque dai Francesi.

(2) Disp. 25 marzo. Lettera Rappresentanti Verona. Manca nella Raccolta.

(3) E in vero, avea fatto enormi prestanze, come a Bergamo centomila ducati, Sabbio di Salò avea chiesto diciassettemila lire per debiti che avea incontrati per la sussistenza degli eserciti, Salò ducati quattromila cinque-

Comunità di Desenzano, Battagia mandava il seguente proclama (1):

« *Noi Francesco Battagia provveditore estraordinario in Terraferma.*

« Dilettissimi nostri.

« Li sentimenti di fedele sudditanza ed attaccamento al principato che costantemente si mantiene negli amatissimi abitanti della Comunità di Desenzano fatti arrivare a notizia di questa carica, chiamano l'animo nostro a manifestar loro in pubblico nome la piena gratitudine, ben certi che saranno per resistere anche con la forza a qualunque attentato dei malfattori rivoluzionarii. Queste espressioni di tenero nostro affetto verso la suddetta amatissima popolazione di Desenzano saranno ad essa manifestate dalli capi del Comune stesso, dichiarandosi di esser noi pronti ad accorrere alle loro esigenze onde sollevarli da quelle angustie che a causa delle attuali critiche combinazioni venissero per avventura a risentire, ben persuasi di scorgere in essi loro radicata quella fede che da gran secoli fu giurata da' loro padri. Dio vi guardi. »

« Verona 26 marzo 1797. »

Il 28 scriveva altro dispaccio consimile a quello di Montechiaro ed Asola (2), ma egli prometteva più che non potesse mantenere, chè gl'invocati sussidii di Venezia

cento da distribuirsi ai creditori più bisognosi; altri luoghi aveano ottenuto condono d'imposte; Verona, consumate le centotrentamila lire già avute, nè riuscita a contrarre un prestito neppure all'estero, domandava la cessione del dazio dei fornelli da seta che fruttava ducati sedicimila seicento ottantasette l'anno. Prov. straord. T. F. N. 3.

(1) Ibid.

(2) Ibid. Quei d'Asola avean domandato sussidii, ed egli permette loro di procacciarsi un imprestito di cinquecento ducati verso una cambiale su di lui pagabile a vista a Verona!

non venivano, e quello stesso giorno 28 cadeva anche Crema in potere della rivoluzione.

Sino dal giorno precedente erasi veduto comparire innanzi una delle porte della città un corpo di cavalleria francese. Recatone tosto l'avviso al podestà Gio. Battista Contarini (1), questi ordinò fossero osservati i soliti metodi, cioè di chiudere le barriere, alzare i ponti, assicurare le porte e porre sotto l'armi la guarnigione. Poscia fu inviato l'ufficiale di guardia insieme con due altri ufficiali ad abboccarsi col comandante francese Garuf per rilevarne le intenzioni.

Riferì al suo ritorno l'ufficiale avere il Francese con mali modi accolti gli atti urbani e amichevoli, anzi avere asserito essere già rotta la neutralità coi Veneziani. Sorpreso di tali espressioni il Contarini, desiderò conferire con lui personalmente, e l'ufficiale francese accondiscendendo, fu introdotto solo al palazzo. Alle pulitezze e alle rimostranze del Contarini, che diceva essersi osservate rispetto a Crema soltanto le costumanze di metodo, e che stupiva a quelle parole di sciolta neutralità, scortesemente rispose: voler entrare ad ogni costo nella piazza colla sua truppa, che non darebbe però molestia alcuna avendo l'indomani a proseguire per Soncino. Al Contarini fu uopo pel minor male acconsentire all'acquartieramento e alle relative somministrazioni di viveri e foraggi per quaranta uomini di cavalleria che seco aveva. Certi movimenti accennando ad una prossima burrasca, parecchi cittadini volevano persuadere il podestà a partire, ma egli rispondeva sè esser pronto a qualunque sagrifizio, nè partirebbe se non richiamato dal suo governo, o cedendo a forza maggiore. Giungevano allora a proposi-

(1) *Raccolta* II, 53, Lettera rappresentanti Verona.

to, ed erano divulgati i proclami del Battagia (1) e le ducali del Senato, che incoraggiando i sudditi alla resistenza, lor raccomandavano per altro la neutralità verso le potenze belligeranti (2). Così passava con grande ansietà la notte del 27, quando alle 9 della mattina seguente giunse avviso che si vedeva avanzare un grosso corpo di truppe di forse duecento uomini verso Crema dalla parte della porta Ombriano, e che altrettanti si avvicinavano verso la porta di Serio. Fatte le debite ricognizioni, risultò essere composto di truppe francesi. Il Contarini, fedele alle discipline militari, ordinò, come il dì innanzi, i soliti provvedimenti di precauzione; ma che? Fu appena il corpo di fuori alle barriere, che quello di dentro impadronitosi delle porte le apriva, mentre alcuni più impazienti già avevano scalate le mura. Quindi corsero tutti uniti a disarmare le guardie, e gli ufficiali ad impossessarsi dei quartieri d'alloggi militari, ad occupare la guardia del palazzo. Ascesi nell'appartamento del podestà dopo disarmate le sentinelle, gl'intimarono con cinque *palossi* sguainati ed una pistola al petto, ch'era prigioniero di guerra, gli tolsero la spada, poi andarono a prender possesso delle casse pubbliche e del Monte.

Arrivava intanto il famoso Lhermite che avea avuto già tanta parte nella rivoluzione di Bergamo, e recatosi col Garuf ed altro ufficiale francese e alcuni bergamaschi al Contarini, minacciavanlo di condurlo ostaggio nel castello di Bergamo, e avrebberlo fatto se non fosse stata

(1) 24 Marzo Lett. Rappresentanti.

(2) Ducale di Lodovico Manin a Battagia e Contarini 22 marzo ... « che approfittando dell'attaccamento ed ottime disposizioni di codesti amatissimi abitanti a nostro riguardo e di concerto coi rappresentanti i corpi della città e territorio applichiate tutta la cura e viglianza a mantenere il buon ordine e prevenire e ripulsare gli attentati de' facinorosi che venis-

la ferma resistenza dei Cremaschi (1). Lhermite allora cambiando tuono e lodando il suo governo, disse essere ben nota l'affezione dei Cremaschi alla sua persona, non temesse dunque d'alcun sinistro, amare egli la nobiltà veneta, gli uomini di merito dover essere in ogni evento distinti ed onorati; che però il popolo cremasco volea quindinnanzi viver libero; ch'egli Lhermite, lungi dal sommuovere i popoli, accorreva soltanto per impedire gli eccessi ed ordinare la nuova amministrazione; ch'egli non imaginava che la Repubblica veneta dovesse perdere la sua sovranità, ma che questa poteva essere mantenuta in altre forme e con altre diverse condizioni; che quanto ad esso rappresentante sarebbe ben provveduto, come sarebbesi altresì pensato ad opportuno assegnamento pel suo Camerlengo.

Rispose dignitosamente il Contarini: rimarrebbe in Crema, dipendere egli dal suo governo, di nulla abbisognare, esser determinato fermamente di non partire se non cedendo alla violenza. Lhermite e gli ufficiali si allontanarono, ma verso sera fu fatto intimare al Contarini dovesse sloggiare dal palazzo, destinato a' sotto-ufficiali francesi. Rispose anche a questo risolutamente, ch'egli credeva poter esigere dalla municipalità e dai suoi direttori un qualche riguardo, e che non gli si vorrà torre l'asilo di quiete che restavagli dopo un tanto attentato. Queste parole si ferme e dignitose furono tanto efficaci che gli fu fatto intendere quella domanda essere deri-

sero a turbarlo, procurando di adoperare tutti quei mezzi che senza esporre codesti fedelissimi sudditi a un certo sagrifizio, valer potessero ad allontanare i temuti pericoli, e *sempre riconoscesse non esservi per parte dei Francesi un'attiva cooperazione.* »

(1) Costituto Contarini nelle Lettere rappresentanti 31 marzo.

vata da un equivoco, e che rimanesse pur tranquillo nel palazzo.

Il domani piantavasi l'albero della Libertà; suonavano le orchestre sotto allo stesso palazzo, gettavasi una catena al collo al leone di s. Marco, gridavasi *Viva la libertà*, ma frammiste a queste voci di Francesi e rivoluzionarii udivansi pur quelle di *Viva s. Marco*. Fu fatto conoscere al Contarini ch'egli era libero con tutt'i suoi, ma che si attendevano ancora gli ordini circa al modo alla sua partenza; non si mostrasse però al popolo, nè ricevesse visite, massime in forma di deputazione. Rispose colla solita fermezza il Contarini, che non avrebbe mai potuto attendersi altro, insieme co' suoi dipendenti, non essendo in loro colpa veruna; che conosceva benissimo quanto importava il non farsi vedere al popolo, a quel popolo che tanto soffriva pel non desiderato, nè causato avvenimento; che quanto alle visite, spettava alle guardie francesi alle porte del palazzo l'impedirle; quanto poi alla propria partenza, replicava non vi avrebbe giammai aderito se non per la forza. Recatosi Lhermite nell'altra stanza ov'erano il Camerlengo, i subalterni e gli ufficiali veneti, dichiarava anche ad essi ch'erano liberi, restituiva loro le spade, poi verso la mezza notte veniva intimata al Contarini la partenza. Tutte le sue rimostranze tornarono inutili, e piegando alla necessità si avviò colla famiglia, col Camerlengo e con gli altri accompagnati da un ufficiale francese, dal municipalista Gambazocca e da due guardie a piedi e nel massimo silenzio alla porta di Serio, ove trovarono pronte le due carrozze del rappresentante con altri due legni e due scorte francesi, che presero la via di Cremona. Colà giunti, mentre, staccati i cavalli dalle carrozze, ei domandava di pagare la posta, non vide più ad un tratto nè postiglione, nè cavalli, nè scor-

te, e avuti altri cavalli dal comandante francese di quella piazza, proseguì il viaggio per Cremona e poscia per Venezia.

Per tali operazioni francesi nelle terre venete, in mezzo alle protestazioni d'amicizia e di buon accordo, il fermento cresceva (1), l'armamento facevasi sempre più generale, i Francesi se ne spaventavano.

E già fino dal 6 germinale (26 marzo) il generale Monteau, che comandava in Legnago, erasi fatto intendere che non avrebbe permesso alcun assembramento in quei dintorni, giungendo fino a vietare il passo alle stesse truppe venete per quella fortezza (2). Balland comandante di Verona mostrava volersi impadronire di tutt'i fucili dei villici (3), e il Battagia facevagli vedere la necessità della difesa, per la quale quei fucili erano necessarii (4). Non cessava il governo di raccomandar la moderazione (5) e la scrupolosa osservanza della neutrali-

(1) 25 Marzo Verona. Alvise Mocenigo Luogotenente d'Udine tra gli altri scriveva: « Raccolti in forma solenne i rispettivi deputati cercai col presidio delle sapienti pubbliche istruzioni di tener loro quel discorso che il mio cuor cittadino vivamente sentiva, e che mi parve il più adattato alle circostanze presenti. Non posso abbastanza descrivere a Vostra Serenità e a VV. EE. l'accoglienza che vedeva co' miei propri occhi farsi alle mie parole, e la sensazione di filial gratitudine, fiducia, divozione e pienissimo amore che si manifestava nell'animo di tutti al grado che al finir delle mie voci un trasporto di applausi mi convinse sempre più dell'imperturbabile sentimento di questi egregi cittadini. » Delib Senato Mil. Terraferma. Seguono le dichiarazioni altresì di Sacile, Portogruaro, Conegliano, e perfino di piccoli luoghi.

(2) Lett. rappresentanti Verona.

(3) Ibid. 29 marzo.

(4) Ibid.

(5) Anche al rappresentante di Salò scriveva il Senato il 22 marzo: « Profitti pure dei sentimenti leali delle popolazioni, ma insieme si applichi a mantenere l'ordine, e nel ripulsare gli attentati badi ai mezzi possibili di non mettere a sagrifizio la popolazione, e sempre che non vi riconosca cooperazione francese. » Delib. Sen militar. In nessun luogo la menoma trac-

tà (1); ma era impossibile prevenire alcuni fatti parziali, provocati inoltre per lo più dalle violenze francesi nelle campagne. Alcuni assassinamenti pur troppo succedevano; all'approssimarsi d'un villaggio alcune donne che erano sulla strada cominciarono a gridare, accorsero i villici, successe una mischia, ed allora ecco i comandanti francesi strepitare che si assassinano i loro nazionali; veementi domande di soddisfazione, minaccie ancor più veementi. La condizione della Repubblica era la più impacciata; tutta la sua tolleranza, le sue spiegazioni, i suoi maneggi diplomatici non giovavano a nulla, facevano anzi crescere viepiù l'insolenza francese (2).

La missione di Pesaro e Corner a Bonaparte, che raggiunsero finalmente a Gorizia, non fece menomamente migliorare le cose (3). Il loro viaggio era stato rattristato dalla vista delle ville venete e delle campagne desolate dalla licenza delle estere truppe, da per tutto miserie da lenire, animi oppressi, avviliti da confortare. Arrivati a

cia di disegni contro i Francesi, anzi raccomandavasi il 20 marzo ai rappresentanti nelle varie Provincie di chiamare i capi di tutt'i corpi della città esortandoli a mostrare il loro attaccamento, ma che la sicurezza delle loro vite e delle sostanze dipendeva dal mantenimento del buon ordine. A ciò si valessero anche del clero. *Consiglio X, Secreta.*

(1) Proclami Battagia e Contarini 24 marzo, 28 detto, 1. aprile ecc. Lettere rappresentanti Verona.

(2) Vedi le molte lettere Battagia ed altri nella *Condotta ministeriale* del co. Sanfermo, documenti. Così nel mandar a Venezia i prigionieri fatti nello scontro di Salò, scriveva: « quello che duole gravemente all'animo mio si è la quasi dimostrata certezza che i ribelli stessi passassero d'intelligenza coi Francesi ed anzi ne eseguissero gli ordini, e mi duole altresì che gl'inserti reclami in questa mattina avanzati al generale Balland onde non venisse frapposto ostacolo all'ingresso ed uscita per le porte della città delle ordinanze e corrieri e delle truppe anche in Desenzano non abbiano riportato alcun effetto .... 2 aprile.

(3) Rapporto 25 marzo da Udine. *Raccolta* II, 40 e filza N. 43. Del. Sen. T. F.

Gorizia ed ottenuta udienza da Bonaparte, aveangli esposto la fedele osservanza della neutralità per parte della Repubblica, le tante facilità accordate agli eserciti francesi; e di riscontro a queste, i fatti di Bergamo, di Brescia (non essendo allora per anco avvenuti quelli di Salò e di Crema) e la parte che vi aveano avuto manifestamente i Francesi. Mostrò ignorare quant'era accaduto a Brescia, disse non v'entrare per nulla i Francesi, sarebbe il comandante di Bergamo sottoposto a severa inchiesta a Milano. Soggiunsero i deputati: più che del passato trattarsi dell'avvenire, chè troppo interessava i più eminenti riguardi del Senato rimettere in quelle provincie la tranquillità; userebbe dolcezza coi traviati, ma occorrendo la spedizione di forze atte a tenere in fede ed in vigore i leali e fedeli, diveniva la posizione assai delicata ed imbarazzante, dacchè i Francesi tenevano i castelli da' quali pregavano volesse perciò ritirarli, ora che pei rapidi progressi del suo esercito in Germania sembrava che quell' occupazione non dovesse più importare alle militari occupazioni. Mostrò Bonaparte, che anzi tale occupazione non cessava d'essergli necessaria, dovendo ogni generale prudentemente assicurarsi la ritirata, pel caso d'un rovescio; riflettesse però il Senato, che se l'uso della forza non fosse riuscito e le armi venete fossero respinte dagli insorgenti, correrebbe evidentemente rischio per così funesta esperienza di accelerare l'insurrezione anche nelle altre provincie nelle quali non eragli ignoto esistere già qualche germe; che quanto a lui, il mezzo più proprio ed efficace gli sembrerebbe quello d'interessare la medesima potenza francese di mantenere l'ordine, e ch'egli volentieri se ne sarebbe addossato l'incarico. Rimasero a tali parole stupefatti e dolenti i deputati, e affacciandosi alla lor mente tutte le funestissime conseguenze di tale prof-

festa, non lasciarono di fargli osservare che l'influenza di una potenza straniera per ricondurre i popoli alla fedeltà ed obbedienza verso il legittimo sovrano non avrebbe potuto che inticramente controperare a questo delicatissimo fine, col disprezzo in che ne sarebbe venuta la potestà governativa, alla quale sola incombeva il disporre de'mezzi più atti a ridurre in calma, e tutt'al più poteva rendersi opportuna qualche amichevole cooperazione. Si scusò dicendo che in mezzo al fermento delle nuove opinioni, le quali hanno molto giovato al progresso delle sue armi, gli sarebbe ora certamente imputato a delitto, se si fosse mostrato a quelle avverso, e avesse prestato mano contro coloro che si manifestavano fautori del nome e delle massime francesi, e che il mezzo più sicuro per garantirsi dagli effetti d'una più vasta insurrezione, sarebbe quello, già adottato pel medesimo fine dal re di Sardegna, di stringere cioè maggiormente le relazioni di amichevoli legami col Direttorio esecutivo. Vedendo a che tendevano queste parole, i deputati prontamente risposero essere state sempre le relazioni della Repubblica colla Francia così buone e leali, che ogni passo più oltre avrebbe potuto farla uscire dall'adottato sistema di neutralità, e che al solo momento della pace essendo riservato dare a conoscere quale sarebbe lo stato dell'Europa futuro, poteva allora soltanto il Senato prendere, con sicurezza di consiglio, determinazioni sopra così geloso argomento. E deviando dall'oggetto della commissione dei deputati, tornò Bonaparte sul ritoccare gli argomenti del prolungato soggiorno del conte di Lilla a Verona e dell'asilo dato al duca di Modena, e principalmente a'suoi tesori, a Venezia, ove si tengono altresì in deposito ragguardevolissimi fondi appartenenti a'nemici di Francia ed alla stessa Inghilterra. Mostrò Bonaparte non persuadersi delle giustifica-

zioni addotte dai deputati, che invano cercarono ottenere qualche concreta risposta all'oggetto della loro missione, e furono licenziati, rimettendoli a nuovo abboccamento per l'indomani. L'ultimo risultamento fu che Bonaparte loro dichiarò che essendo intendimento della sua Repubblica di non immischiarsi nelle altrui costituzioni e forme di governo, poteva il Senato prendere, rispetto a Bergamo e a Brescia, quei provedimenti che stimasse più opportuni, purchè non venisse con quelli ad offendere le truppe francesi, e ne desse a lui anticipatamente avviso, parole colle quali non fece avanzare d'un passo lo stato delle cose, poichè tenendo i Francesi occupate le città, era impossibile che ad essi non ricorressero i rivoluzionarii (1); e infatti lo stesso Bonaparte avea mostrato ai deputati uno di tali indirizzi e tornava sul suggerimento che ottimo rimedio per reprimere l'ulteriore insurrezione delle Provincie sarebbe quello di maggiormente restringere i legami colla Francia. Quanto poi al chiesto minoramento delle gravi requisizioni, dichiarava positivamente Bonaparte che il suo esercito abbisognava di trarre la sussistenza dalle provincie del veneto territorio, che anzi essendosi accresciuto il numero delle truppe dovrebbero aumentare, e che il solo spediente ch'egli trovava per sollevare le provincie dall'enorme peso sarebbe che il Senato s'impegnasse a pagargli la somma d'un milione di franchi il mese pel corso di sei mesi, e tanto meno

(1) Medesimamente scriveva Querini da Parigi il 26, che da uno de' direttori interrogato se la Repubblica sarebbe lasciata libera di servirsi dei propri mezzi e delle sue forze contro i ribelli, gli era stato risposto che nessuno poteva impedirglielo, purchè non fosse fatto alcun torto alla truppa francese e non fosse frapposto ostacolo alle operazioni militari di questa, *locchè in fondo si vede condizionato per eludere la promessa*. Informazione Inquisitori Cons. X, *Segreta*.

quanto più presto avesse terminata la guerra d'Italia; al che annuendosi, avrebbe inoltre ridotto a termini ragionevoli tutto il prezzo delle somministrazioni già fatte, formando di tutto un credito che la nazione francese non avrebbe lasciato di soddisfare al momento della pace. Invano fecero i deputati le loro rimostranze, che mentre si attendevano i dovuti risarcimenti per le grandissime somministrazioni già fatte, si proponesse un nuovo incomportabile aggravio; invano fecero conoscere il vuoto dell'erario, invano che gli Austriaci potrebbero pretendere a sua imitazione lo stesso trattamento. Bonaparte rispose: gli Austriaci essere omai del tutto cacciati d'Italia, essere egli ormai padrone di tutte le fortezze e città, ed in istato quindi di dettare la legge, e che rispetto alla mancanza del danaro, non credeva a tanta deficienza dell'erario, ma che ad ogni modo avrebbe potuto il Senato valersi dei tesori del duca di Modena e degli altri fondi esistenti in Venezia di ragione de' suoi nemici. Da tutto il contesto, concludevano, di questi ragionamenti si traspirò pur troppo lo stabilito suo principio di riguardare lo Stato veneto come da lui occupato, e Dio non voglia anche il suo disegno di stringerci ancora maggiormente per poter da noi esigere qualunque cosa colla forza, giacchè coll'occupazione della fortezza di Palma, ch'egli disegnava di porre prestamente in istato della più valida difesa, e con quella del porto di Trieste era pervenuto all'intento d'interamente bloccare la Repubblica da qualunque parte. La lunga conferenza finì con parecchie ricerche fatte da Bonaparte intorno alle rendite del pubblico erario, alla forza e alla costituzione delle Provincie, al tempo e ai titoli di possesso, dopo di che con molte cortesie li licenziò.

Il Pesaro, a sua guarentigia e a modo più impegna-

tivo per Bonaparte, riepilogavagli, prima di partire, in una lettera le avute dichiarazioni, quanto alla niuna ingerenza che prenderebbero i Francesi ne' provedimenti del Senato per la tranquillità de' sudditi, purchè non fossero a quelli di pregiudizio, all'essere alieno il governo francese dall' immischiarsi nelle costituzioni e nelle forme di governo degli Stati amici (1), e al provvedimento delle sussistenze.

Contemporaneamente ricevevasi dispaccio dal Querini da Parigi colla risposta del Direttorio al memoriale da lui presentato il 23 marzo sul medesimo argomento. Diceva il de la Croix, che si prenderebbero informazioni sullo stato delle cose, ed il Carnot, interrogato se il Senato sarebbe lasciato libero di agire contro i ribelli, rispondeva; che *sì, quando non si offendesse la truppa francese*. Ma il Querini nel riferir queste parole non lasciava di far osservare al Senato che il Direttorio si regolava secondo gli avvenimenti, che Bonaparte avea si può dire pieni poteri, che si erano fatte nascere le rivoluzioni d'Italia per compensare l'Imperatore, che le città e le provincie venete erano a ciò destinate; badasse bene il Senato di prendere ogni possibile provvedimento per la difesa della capitale.

Tornato il Pesaro a Venezia furono vivamente discusse in Senato le proposte di Bonaparte. Francesco Donà e il cav. Andrea Dolfin replicatamente le combatterono, considerando in esse tuttavia trascurato il principale oggetto, cioè il ricuperamento delle ribellate città, l'oppressione de' ribelli e il divieto ai Francesi di prender parte sotto

(1) Da ciò si vede quanto sia lungi dal vero che il Pesaro e il Corner fossero incaricati di proporre anche riforme nella Costituzione veneta. Difatti la loro commissione nulla ne dice.

forma qualunque nella rivolta. Venendosi poi a parlare in ispecialità del milione mensile, osservava essere siffatta contribuzione incomportabile dall'erario già tanto ruinato, e che non bastava neppure a supplire agli ordinarii pesi, specialmente dopo la perdita delle città d'oltre Mincio; che non perciò verrebbero sollevati i sudditi dalla prepotenza soldatesca, e peggio avverrebbe quando per una qualche contingenza il pagamento non potesse essere continuato o fosse anche soltanto ritardato. Opponeva il cav. Pesaro dicendo che i propositi tenutigli da Bonaparte e le proprie osservazioni l'aveano convinto del bisogno estremo che quel generale avea di danaro per proseguire le sue militari operazioni; che perciò tutto il mostrato irritamento, le minaccie e fors'anco il favore accordato alla rivolta aveano per avventura il solo scopo di cavar danaro dai Veneziani, nell'universale opinione tenuti per ricchissimi; che quanto poi all'offerta di Bonaparte d'interporsi qual mediatore a ricondurre al dovere le ribellate popolazioni, essa presentava un grave pericolo perchè l'ingerenza francese avrebbe condotto il Senato ad una lega con la Francia, e per conseguenza ad una guerra colla casa d'Austria e coll'Inghilterra, colla perdita sicura della Dalmazia impossibile a difendersi, sfornita com'era di tutto, delle isole del Levante, e del commercio. L'esempio, continuava, di quanto era avvenuto nel primo ingresso dei Francesi in Italia, di cui si erano con destri modi e con danaro calmate le minaccie, dovea far ancora sperare, potersi attendere qualche cosa dagli ufficii del Querini a Parigi, autorizzato anche a sacrificii economici colle persone influenti nel governo; più prudente essere a stimarsi il ricuperamento del perduto con mezzi cauti e col tempo che non col gettarsi in braccio a Bonaparte, e lasciare da lui come arbitro dettare la legge fra il principe e i sudditi

ribelli, molto più che de'suoi pensamenti non si era potuto avere per anco carta scritta (1). Le quali ragioni, sostenute anche da Alessandro Marcello, tanto valsero, che il Senato con suo decreto 1.° aprile approvò la lettera presentata dal Pesaro, da spedirsi a Bonaparte, colla quale acconsentivasi al pagamento del milione di lire tornesi al mese per mesi sei, o tanto meno quanto più presto fosse a terminare la guerra d'Italia, o in contanti, o in generi da valutare a prezzo da convenirsi, a condizione che col primo contamento avesse a cessare ogni requisizione a carico dei sudditi di qualunque genere si fosse, e venisse positivamente allontanata qualunque ingerenza dei Francesi da qualsiasi parte benchè rimota, sia nel suscitare le popolazioni, sia in quei provvedimenti che dal governo si facessero per ricondurre alla subordinazione le ribellate città, considerando anche che per la preservazione dello Stato le rendite derivanti dalle provincie erano il solo fonte dal quale potesse trarre il Senato i mezzi di soddisfare al pesantissimo esborso a cui si obbligava (2).

Il Senato, nella fiducia adunque di essersi per tal modo assicurata la libertà delle sue operazioni, volse ogni sua cura ad ordinare la difesa della capitale e a profittare della buona disposizione delle Valli (3) e dei Veronesi, ed in generale di tutt'i sudditi (4) per provve-

(1) Gli ultimi otto anni, pag 239.

(2) Delib. Sen. mil. T. F. 1 aprile 1797.

(3) Il cancelliere Giuseppe Trebaldi d'Anfo era stato delegato dalla Val di Sabbia a render palesi gli unanimi sentimenti di tutta la valle, che avea respinto con orrore le proposizioni de' ribelli, e a dichiarare essere pronta del pari che la Val Camonica e la maggioranza della Val Trompia ad unirsi alla difesa. Cons. X, *Parti segrete*.

(4) 28 Marzo dichiarazione della Fraglia dei Marzeri (merciai) di Vicenza. Delib. Sen. mil. T. F., ed altre molte, tra le quali il 30 quella di Rovigo ecc.

dere al riacquisto delle perdute città, e all'impedimento di ogni ulteriore avanzamento del turbine rivoluzionario. Nominavansi Nicolò Erizzo I, Proveditore straordinario in Vicenza, Padova e Polesine, il nobile Giuseppe Giovanelli col medesimo titolo a Verona e Angelo Giustiniani Recanati in Treviso, Belluno e Friuli per viemeglio affezionarsi i sudditi, allontanare possibilmente da questi le seduzioni, coll'obbligo altresì di approfittare dell'opera di quelle persone delle città o dei territorii che fossero le più influenti ed opportune a secondare le intelligenze che ad essi Proveditori fossero per occorrere (1). I provedimenti per la capitale ebbero appunto allora, nel massimo bisogno, a ricevere grave pregiudizio per la morte del benemerito cav. Giacomo Nani Proveditore straordinario alle lagune ed ai lidi. Fino dal 2 aprile Tommaso Condulmer suo luogotenente annunziavane al Senato la grave malattia, rappresentando in pari tempo la necessità di una pronta sostituzione (2). L'indomani accadde pur troppo la preveduta disgrazia, e il Nani morì in età di 77 anni di una febbre perniciosa nel sesto giorno di malattia e fu sepolto ai santi Gervasio e Protasio (3). Fu nominato al suo posto Giovanni Zusto, uomo di patrio zelo e d'irreprensibile politica condotta, rimanendo però al Condulmer la soprantendenza e la disposizione delle forze delle lagune (4).

(1) Decreto Pregadi 1.° aprile 1797 e Cons. X, *Parti segrete* 22 marzo.

(2) Chiudeva il rapporto: « La mia vita è a disposizione de' miei concittadini, nè l'amor proprio o alcun'altra passione può in me dominare allorchè si tratta della loro libertà e sicurezza, e della preservazione della Repubblica. » Parole che unitamente alla sua conosciuta ambizione valsero anzi a far spargere voci molto aggravanti a suo carico. Delib. Sen. mil. T. F.

(3) Ibid.

(4) 6 Aprile. Del. Sen. mil. T. F.

Ad accompagnare di liete speranze le nuove disposizioni, successe la liberazione di Salò, cui seguirono altri trionfi delle genti armate della Repubblica sui temerarii ribelli, che tendevano a portare sempre più oltre la rivoluzione. I Salodiani, cacciati il 27 marzo i ribelli, aveano rialzata la bandiera di s. Marco, alla qual notizia erasi affrettato il Battagia, allora tuttavia Proveditore, di scrivere loro una lettera di lode, d'incoraggiamento, di offerte di sussidii, mentre dall'altro canto i liberali promulgavano un furioso proclama lagnandosi dell'ingratitudine de' Salodiani, che dopo liberati il 25 dalla schiavitù e dalla tirannide si erano ribellati ed aveano impugnato le armi, e minacciandoli, se tosto non fossero tornati al dovere, di ferro e fuoco e orrende distruzioni (1).

Era infatti appena pervenuto in Val Sabbia l'avviso prima dell'occupazione di Salò, poi della sua riscossa, che risvegliatosi più che mai tra quei Vallesani l'entusiasmo pel loro sovrano, determinarono di accorrere tosto a sostenere quei bravi e leali cittadini che già erano alle mani col nemico.

Era il giorno 31 marzo, quando unite le sue forze a Gavardo, assaliva i posti salodiani a Tormini con quattro pezzi di cannone. Si difesero i Salodiani con ammirabile valore per ben quattr'ore, poi per mancanza di munizioni furono costretti a ritirarsi: quattr'ore avanti notte i rivoluzionarii si trovavano tutti accosto a Salò, quando un magazziniere francese che dimorava da molto tempo nella città in causa dei foraggi, intraprese di conciliare i due partiti, i quali col mezzo di deputati vennero a parlamento (2). Ma non convenendo i Salodiani nei patti proposti, furono

(1) Delib. Sen. mil. T. F.
(2) Dispaccio Antonio Turini sindaco della Val Sabbia, 5 aprile.

riprese le ostilità, e mentre ardeva la zuffa, ecco calare improvvisamente dai monti circa duemila valligiani che dando addosso al nemico, terminano di sconfiggerlo e farlo volgere a disperata fuga, facendo numerosi prigionieri che furono poi condotti a Venezia. Rientrarono i Salodiani trionfatori nella loro città tra le grida di *Viva san Marco*, e attendendo quindi al riordinamento interno, cominciavano dalle milizie per mantenere l'interna tranquillità. I prigionieri ridotti a Venezia rei d'alto tradimento, siccome presi colle armi alla mano, furono alloggiati nel castello del Lido e assoggettati a regolare processo (1), furono destinati due nobili, Domenico Tiepolo e Tomaso Soranzo, a caritatevolmente provvederli.

Cresceva a tali felici eventi l'entusiasmo delle popolazioni. Già il primo aprile levavasi in armi la valle Seriana, i cui abitanti si spinsero fino ai borghi di Bergamo (2); tutti d'accordo voleano marciare su Brescia (3), non rattenuti dalle rimostranze del capitano vice-podestà di Verona Alvise Contarini che faceva loro considerare essere Brescia difesa da un castello ben munito, ben presidiato di truppa; la Val Trompia e la Val Camonica, invide quasi del merito acquistatosi dalla Val Sabbia, non sapevano frenarsi, e agognavano al momento di menar le mani (4). « Egli è sorprendente il vedere, scriveva il Contarini, con qual intelligenza quelle montane popolazioni si dirigono in questa circostanza (5). La truppa comandata dal brigadiere Maffei

(1) Vedine i Costituti nel Cons. X, *Parti Segrete*.

(2) Lett. Rappr. Verona 1. aprile.

(3) Cons. X, *Parti Segrete* 6 aprile.

(4) Lettera Contarini 3 aprile *Racc.* II, pag. 69. Aggiungeva il Contarini: « In questo stato di cose necessario essendo un espediente, il quale senza intiepidire l'utile ardore dei soldati, allontanasse il pericolo di quelle conseguenze, che derivar potrebbero da precipitate misure . . . .

(5) Ibid. e Lettera di Simon Vidali cap. ing. ad Alvise Contarini capi-

insieme con quella di Somma Campagna, si è ridotta al di là del Mincio, tenendo aperta una doppia comunicazione al Borghetto e a Mozambano, ove si è gettato un ponte per aver più facile e pronta comunicazione con questo territorio. »

Colà sarà per ora la sua situazione, e colla poca artiglieria ch'è in attività, sosterrà la linea di circonvallazione, che forma il blocco di Brescia (1).

Il Senato invero non lasciava di mandare quei pochi sussidii, che poteva, di gente e di munizioni, assai inferiori però all'uopo, e cercava mantener vivi con proclami il coraggio e i fedeli sentimenti delle popolazioni. Avea scritto per ottenere dall'elettore di Baviera, che il conte Nogarola, impegnato ai servigi militari di lui, potesse assumere il comando supremo delle genti veneziane; approvava l'elezione che i Salodiani aveano fatto del conte Fioravanti per loro generale, e a loro richiesta mandava col titolo di deputato a Salò e alle Valli Bresciane il n. u. Francesco Cicogna, ma in pari tempo non lasciava di raccomandare ed anzi imporre la neutralità verso le truppe straniere (2).

tano e Vice podestà di Verona. « La Val di Trompia, eccellentissimi signori, ha in armi cinquemila individui. Il core s'intenerisce nel vedere adulti e vecchi pieni di fervore desiderare il momento di spingersi contro al nido dei rivoltosi. » Lettera rappresentanti di Verona 3 aprile all'Archivio.

(1) Il Proveditor Giovanelli scriveva l'8 aprile. « È presente di già alla sapienza di VV. EE. la lettera scritta alle Valli dal generale Landrieux dalla quale pare accusarsi l'Eccellentissimo Proveditor Battagia di disposizioni invitanti i sudditi ad attaccare i Francesi. Queste supposte misure architettate dalla più fina malizia giunsero perfino a questa parte, e simulandosi da'Francesi il più vivo timore di sorpresa, spinsero la finzione a segno, che nella scorsa notte ritiratosi il generale Balland nel castello di s. Felice e tutto vegliando di soldati ed esercitando le più circospette militari cautele, ci vidimo di buon mattino giungere una di lui lettera nella quale .... minaccia di cannonare la città ad ogni menomo movimento del popolo. » Lettera rappresentanti di Verona.

(2) Lett del Prov. straord. al Prov. di Salò 8 aprile: « Quanto alle

A tenore infatti di queste istruzioni, nel patto d'unione tra le valli Trompia e Sabbia leggevasi al paragrafo XI: « Viene raccomandato con tutto il calore che cadauna delle persone delle estere truppe, cioè Francesi e Tedeschi, non siino molestate, insultate, minacciate, ma che ad esse sia serbata intiera e perfetta neutralità com'è stato praticato per lo passato, e come lo esigono le massime della Repubblica veneta, » (1).

Tutto ciò però non valeva a quietare i Francesi, i quali di quel moto generale, mentre il loro esercito si trovava gravemente minacciato nelle gole de' monti del Tirolo, ed era a temersi una nuova calata d'Austriaci in Italia, rimanevano spaventati. Deliberarono quindi, per qualunque modo si fosse, reprimerlo, e valersi d'ogni menomo appicco

misure militari, le pubbliche intenzioni son chiaramente manifestate. Elleno sono tendenti a secondare l'ardore delle benemerite popolazioni per ripulsare gli attentati dei ribelli, e rispettando la massima di neutralità verso l'estere truppe, mantenere la quiete e la sicurezza del paese. » Lett. *Rappr. Verona.* Aggiungeremo ancora un'altra prova e non meno decisiva della iniqua trama ordita dai Francesi accagionando la Repubblica di sommovimento dei villici e di Vallesani contro di essi, nel seguente Proclama 3 aprile del Sindico della Val Sabbia alle truppe nel momento che moveano in ajuto de'confratelli: « Popoli Sabini, il mondo tutto ammira l'eroico vostro coraggio e le magnanime risoluzioni vostre per il mantenimento della sincera vostra fede all'adorato veneto sovrano che illesa rimane fra il bujo di tante scandalose ribellioni. Voi i primi foste che risvegliarono la fedeltà al principe serenissimo e a sola vostra gloria si deve ascrivere l'emulo coraggio suscitato in altri veri sudditi veneti. Saprà quell'amatissimo principe rimunerare le valorose vostre gesta. Andate a gettarvi fra le braccia dei Salodiani confederati vostri concittadini, che egualmente a voi fedeli aneiano i vostri amplessi. Guardatevi dai piaceri che vi potrebbero solleticare, e per cui si oscurerebbe la memoria che vi rende immortali. Rispettate le proprietà, mantenetevi subordinati ai vostri corpi ed *osservate perfettamente la prescritta neutralità ed amicizia colle truppe sì Francesi che Tedesche.* Il vostro Sindaco generale, emulo del vostro coraggio, sagrificherà tutto sè stesso per voi e per la vostra gloria. Il Dio degli eserciti vi protegga, vi benedica. » *Ducali e lettere relative a Verona* 1797 Cod. MCXXXIX — MCXLI cl. VII, it. alla Marciana.

(1) 1 Aprile. Ibid.

per impedire ai Veneziani di farsi forti e di condurre felicemente a termine la incominciata depressione de' ribelli. Scriveva quindi Landrieux furiosissima lettera da Brescia (1) al Battagia, quantunque questi non fosse più allora nella carica di Proveditore, dicendogli: « Voi avete rotta la neutralità, voi avete dato ordine agli abitanti delle valli del Bergamasco di combattere i Francesi e di cacciarli da Bergamo. Io tengo quest'ordine in vostro nome, signor Proveditore. Come avete potuto credere che i miserabili vostri stratagemmi e i vostri disegni di prender l'armata francese alla schiena non ci fossero scoperti? Voi siete un perfido, signore, io vi predico che vengo ad attaccarvi con le forze che hanno fatto tremare ieri le valli bergamasche se non ritirate sul momento i paesani mischiati ai Tirolesi che voi assoldate contro di noi, e non mi consegnate li nominati Zanchi di Nembro e Gaetano Epi ecc. »

E ai Valligiani stessi indirizzavasi dal quartiere generale di Brescia il 21 germinale (10 aprile). « Vi fo sapere che la neutralità è stata rotta pei tradimenti di Battagia, il quale ha avuto la follia di credere che voi altri paesani spogli di tattica militare, sareste vincitori dei Francesi, la prima nazione dell'universo per il coraggio e per la scienza della guerra ... Il generale Bonaparte ha ordinato che il Battagia sia messo in ferri. Tutti coloro che osarono ispirarvi sentimenti di ribellione saranno impiccati; se oserete persistere nel vostro inganno, sarete egualmente impiccati; le vostre case saranno bruciate, le vostre famiglie desolate. Voi foste ingannati, uscite prontamente dal vostro errore, recate le vostre armi al comandante di Brescia e inviategli i vostri deputati, o perirete tutti. » (2).

(1) Lett. Rappresentanti Verona 14 germinale. Deliberazione Sen. mil. T. F. (3 aprile).
(2) Proclama a stampa.

Non è mestieri dire quanto siffatti scritti sorprendessero e conturbassero il Senato, il quale tuttavia scriveva l'8 a'suoi rappresentanti a Verona (1), considerando quei fogli come dettati dal solo arbitrio del Landrieux e dalla sua inscienza dei fatti, mentre assicurato il Senato dalle continue dichiarazioni del Direttorio esecutivo, del ministro francese residente in Venezia, e dello stesso generale Bonaparte, che nessuna ingerenza sarebbe presa dai Francesi nelle direzioni dei sudditi veneti (2), su quelli faceva assegnamento, e incaricava i suddetti rappresentanti di rianimare lo spirito delle popolazioni, di non lasciarsi intimorire da quei fogli e continuare nella ben incominciata impresa, anche se qualche Francese si trovasse indebitamente immischiato nelle operazioni dei ribelli. E alle lagnanze del generale Miollis, che fosse stato dai Salodiani combattuto un corpo di Polacchi attaccato alla sua nazione, rispondeva (3): « I Salodiani non aver agito che contro quelli che con le armi aveano tentato di violentare i

(1) Delib. Sen. mil. T. F.

(2) Lettera conforme del Proveditor Estraord. Giovanelli al generale Nogarola 9 aprile: « Perciò lorquando per avventura avvicinandosi li ribelli scoprisse ella che fossero con li medesimi unite truppe di altra nazione, farà sentire ai loro comandante, che obbligato dal proprio ufficio ad appoggiare il voto spontaneo de' sudditi, di preservarsi fedeli al legittimo suo sovrano ed a ripulsare i tentativi dei ribelli stessi, non sarebbe che compromessa la lealtà di quei comandanti se avessero a prender parte a sostenerli, e contraria la lor divozione a tutt'i riguardi ed alle amiche proteste del Direttorio esecutivo, dello stesso generale in capite, che dichiararono che nessuna ingerenza nelle direzioni dei veneti sudditi si prenderà mai dalle armate sotto i suoi ordini, che perciò non potendo riguardare che come solo personale arbitrio di essi comandanti la parte che volessero prendere per sostenerli, non saranno che a loro carico e responsabilità le conseguenze che fossero per derivarne, non potendo ella senza mancare al proprio dovere astenersi dal respingere, come è comandato dal sovrano, qualunque attacco così dei ribelli che di ogni altra nazione che loro si congiungesse. » Lett. Rapp. di Verona.

(3) Scriveva il Landrieux li 18 germ. (7 apr.) ai comandanti Vene-

loro sentimenti e costringerli alla rivolta, e che se i Polacchi avessero imitato i Francesi che si erano ritirati, e si fossero astenuti da ogni cooperazione, nulla sarebbe succeduto. »

Così adunque confortate le popolazioni continuavano nel blocco di Brescia (1), e alcuni scontri loro riusciti vantaggiosi, davano tanto più a pensare ai Francesi, onde il generale Balland ritiratosi da Verona nel castello s. Felice (2) teneva i soldati in continuo allarme. In quell'agitazione degli animi, nell'incertezza delle cose del Tirolo, nel bisogno di assicurarsi le spalle pel caso d'una ritirata, il frenare quel moto Veneziano diveniva una necessità. E per dare maggiore apparenza di giustizia a quanto avevasi in animo di eseguire, fu fatto comparire prima nel giornale di Milano il *Termometro politico* del 5 aprile, poi in quello di Bologna, ed in altri un violento manifesto attribuito al Battagia, con tre date diverse, cioè 20, 22 e 28 marzo del seguente tenore:

Noi Francesco Battagia per la Serenissima Repubblica di Venezia Provveditore estraordinario in Terraferma.

« Un fanatico ardore di alcuni briganti nemici dell' ordine e delle leggi eccitò la facile nazione bergamasca a divenir ribelle al proprio legittimo sovrano, ed a stendere

ziani Maffei e Filiberi, dopo varie recriminazioni, d'aver dato ordine di attaccare e di dissipare tutti gli attruppamenti di qualunque partito si siano e di qualunque uniforme sieno rivestiti. « Noi non abbiamo la politica raffinata di Venezia, le nostre bajonette sono la sola nostra ragione, quando noi siamo insultati, ed io spero che quelli da cui i paesani ricevono i loro ordini si pentiranno presto di averli fatti rivolgere contro di loro ... nessun partito armato *non entrerà nè in Brescia, nè a Bergamo* ... Io stabilisco un campo ed attaccherò in persona chiunque si presenterà armato .... ordino di ristabilire a colpi di cannone la comunicazione fra la Lombardia e il generale in capo ecc. »

(1) 8 Aprile Delib. Sen. T. F. mil.

(2) Lett. Giovanelli 8 aprile *Raccolta*, II, pag. 82.

un' orda di facinorosi prezzolati in altre città e provincie dello Stato per sommovere anche quei popoli. Contro questi nemici del principato noi eccitiamo i fedelissimi sudditi a prender in massa le armi, e dissiparli e distruggerli, non dando quartiere e perdono a chi che sia, ancorchè si rendesse prigioniero, certo che tosto gli sarà dal governo data mano e assistenza con danaro e truppe schiavone regolate, che sono già al soldo della Repubblica e preparate all'incontro.

» Non dubiti alcuno dell'esito felice di tale impresa, giacchè possiamo assicurare i popoli che l'armata austriaca ha inviluppato e completamente battuto i Francesi nel Tirolo e nel Friuli, e sono in piena ritirata i pochi avanzi di quelle orde sanguinarie e irreligiose che sotto il pretesto di far la guerra a' nemici, devastarono paesi e concussero le nazioni della Repubblica, che si è sempre dimostrata amica sincera, neutrale, e vengono perciò i Francesi ad esser impossibilitati di prestar mano e soccorso ai ribelli, anzi aspettiamo il momento favorevole d'impedire la stessa ritirata, alla quale di necessità sono costretti.

» Invitiamo inoltre gli stessi Bergamaschi rimasti fedeli alla Repubblica, e le altre nazioni a cacciare i Francesi dalle città e castelli che contro ogni diritto hanno occupato, ed a dirigersi ai commissarii nostri Pier Girolamo Zanchi e dott. fisico Pietro Locatelli per avere le opportune istruzioni e la paga di lire quattro al giorno per ogni giornata in cui rimanessero in attività.

Verona 20 marzo 1797.

Francesco Battagia *Prov. Estraord. in Terraferma.*

Gian Maria Allegri *Cancelliere di S. E.* »

Un bando è questo che si palesa apocrifo a primo sguardo e per la forma e pel contenuto, che il Senato assolutamente smentiva nelle lettere ai suoi rappresentan-

ti (1), che il Battagia non avrebbe osato di pubblicare senza ordine e facoltà da parte del suo governo (e nè dell'uno nè dell'altra trovasi traccia nel copiosissimo carteggio), che è formalmente contraddetto da quanto siamo venuti finora sponendo sul contegno della Repubblica in mezzo a' gravi avvenimenti, che infine è in assoluta opposizione colla verità ove accenna all'intenzione del governo di approfittare degl'imbarazzi dei Francesi nel Tirolo per dar loro addosso e distruggerli (2). E veramente il Senato avea a quel tempo destramente respinto ogni proposizione d'accordo cogli Austriaci a danno di quelli. Trovavasi ambasciatore a Vienna Gio. Pietro Grimani. Dando un giorno informazione degli avvenimenti di Bergamo, Brescia e Crema al ministro Thugut, questi, all'udire come la Repubblica se n'era fiduciosamente lagnata a Parigi, rispose sorridendo (3): « Ella vedrà che il Direttorio

(1) Delib. Sen. mil. T. F., ove si leggono due manifesti al popolo in senso affatto contrario 11 aprile e Consiglio X, 12 detto. E il Giovanelli scriveva da Verona l'8 aprile come sopra abbiamo riferito: « È presente di già alla sua sapienza (del Senato) la lettera scritta alle valli dal generale Landrieux, dalla quale pare accusarsi l'ecc. Prov. straord. Battagia di disposizioni invitanti i sudditi ad attaccare i Francesi. Queste supposte misure, architettate dalla più fina malizia, giunsero persino a questa parte e simulandosi dai Francesi il più vivo timore di sorpresa spinsero la finzione a segno che nella scorsa notte ritiratosi il generale Balland nel castello s. Felice ecc. ecc. » Ora come potè asserire il Darù che la carta venisse smentita dal Senato solo tre settimane dopo, se ne leggiamo, oltre alla suddetta lettera del Giovanelli, parecchie proteste fin dall'8 e la carta stessa fu pubblicata a Milano solo il 5 nel *Termometro politico*? Scriveva il 7 aprile il colonnello Carrara da Peschiera al Giovanelli: « In questo momento vengo a scoprire un'insidiosa trama che mette in compromesso li pubblici eminenti riguardi di governo e ch'io assoggetto alla sapientissima considerazione di V. E. .... » Cod. MCXLI cl. VII, it. alla Marciana.

(2) Difatti fu scoperta opera di certo Salvadori, fanatico novatore di Milano. Botta *St. d'Italia L. X.* Lo stesso Alvise Querini residente veneto a Torino scriveva l'11 aprile, che anche il generale Clarke (maneggiatore della pace coll'Austria) ed il Jacob convenivano nel riconoscere il manifesto come opera dei male intenzionati Milanesi. *Carte Inquisitori.*

(3) Disp. 10 aprile *Raccolta*, pag. 99 e *Carte Inquisitori.*

darà buone risposte, disapproverà il fatto forse, ma sull'esempio del ducato di Cleves, vorrà por la mano nelle venete provincie di là del Mincio, e la sovranità dell'Eccellentissimo Senato sarà sempre più lesa; io sono sicuro nella saviezza della Repubblica, che non darà orecchio alle seducenti parole del Direttorio e del Bonaparte, come non l'ha fatto mesi sono, e, per quel ch'io credo, nemmen poco tempo fa. Oh! se li Bresciani e Bergamaschi si unissero coi nostri, allora potrebb'esser certa la casa d'Austria di por fine alla guerra con una pace ragionevole. » E mostrando la facilità di chiudere il passo verso il Tirolo, soggiunse: « In verità che da quella parte sta in mano del Senato il ridurre alle estremità i Francesi. »

E siccome il Grimani mostrava voler deviare il discorso, il Barone di Thugut tuttavia insistendovi, preselo per la mano e gli disse: « Ella, m'imagino, non avrà commissione su di ciò, ma intanto le dico in via di riflessione che il movimento delle popolazioni venete, sostenuto che sia dal Senato, può impedire un'alterazione all'antico sistema d'Italia, può tenere in soggezione la Spagna, che ha delle idee pel duca di Parma, e il re di Sardegna che vorrebbe aver di più in Italia . . . . Le intenzioni dell'Imperatore sono che per nessun motivo venga alterato il sistema che v'era in Lombardia avanti l'entrata de'Francesi in Italia. Per quanto potrà, certo l'imperatore non darà mai mano alli progetti delle due potenze, e certo poi io spero che non riusciranno. Signor ambasciatore, l'interesse della casa d'Austria e della Repubblica in adesso sono conformi; io non voglio alcuna risposta su di ciò, mi apro solamente per via di riflesso, e non è il ministro degli affari esteri che le parla. »

Rispondeva il Senato all'ambasciatore solo il 22 approvando la sua condotta relativamente al ministro Thu-

gut e assicurandolo che aveva colla sua risposta incontrato pienamente le intenzioni del governo (1).

Così e lettere e fatti per parte del Senato e de' suoi rappresentanti concorrevano a smentire totalmente le accuse di Bonaparte e de' generali francesi; e affinchè non resti alcun dubbio che secrete istruzioni fossero comunicate dagl' Inquisitori, diremo che nel processo istituito contro di questi per volere di Bonaparte dopo caduto l'aristocratico governo, nulla fu trovato che potesse aggravarli, anzi si venne a verificare che tutte le loro lettere « mentre eccitavano lo zelo delle cariche agli esercizii di vigilanza, raccomandavano sempre loro di fare il possibile per la salvezza della patria e il mantenimento della fede nei sudditi, ma sempre salvo il riguardo alla neutralità, e risparmio del sangue umano » (2).

Intanto un corpo di Francesi erasi avvicinato alla Val Trompia e avea tentato di disarmarla solo astenendosene al cospetto delle considerevoli forze che vi si erano adunate e al fermo discorso di quel Sindaco. Non cessava per questo il provveditore Francesco Cicogna, attribuendo quei fatti ostili soltanto a privati arbitrii, di raccomandare che si trattassero i Francesi con lealtà per evitare maggiori disordini; disponeva, che ove passassero, fossero resi loro gli onori militari, restando però i villici sulle armi finchè fossero fuori della valle; ma in pari tempo adottando quei provvedimenti che una giusta cautela e prudenza suggerivano, chiamava duemila uomini alla custodia di Salò e alla guardia del ponte di Gavardo (3).

I disegni dei Francesi però sempre più si coloriva-

(1) *Raccolta* II, 173.

(2) Costituto di Gasparo Soderini, secretario degl' Inquisitori. Democrazia O. S. 1.

(3) Ibid. 7 aprile.

no. Nello stesso giorno 6 aprile accadeva deplorabile fatto a Risato, ove trovavasi un picchetto di dodici soldati veneti con un caporale (1). Udito un tiro di cannone dalla parte di Brescia seguito da varii altri tiri di moschetteria, quei soldati saliti tosto a cavallo, si diressero verso s. Eufemia, ove scontrando un corpo di Francesi di circa dugento tra fanti e cavalli coi rispettivi comandanti ed ufficiali, diedero la solita militare chiamata *chi va là?* Risposero essere repubblicani francesi. Allora i Veneti ritirandosi in ispalliera fecero cenno che passassero, ma ad un tratto si trovarono da quelli avviluppati, fatti prigionieri e condotti a Brescia. Introdotto colà uno dei prigionieri innanzi al generale francese ch'era in letto malato, gli disse parte in francese parte in italiano: « Non sapete che siamo in guerra colla Repubblica?; e mostrandosene il soldato sorpreso, continuò con più forza: Sì, la guerra fu intimata dal vostro Proveditore straordinario Battagia, al quale si avea salvato la vita sulla parola datami di lasciar in libertà tutta la Lombardia, mi mancò di parola; voglio per assoluto che per lo spazio di quaranta miglia attorno Brescia tutti abbiano a disarmarsi ». E scritta una lettera al generale Maffei, in cui gl'intimava che se entro due giorni non lasciasse in libertà la Lombardia e non facesse la pace coi Bresciani gli dichiarava la guerra, al soldato la consegnò e licenziollo.

Informava il giorno 8 (2) il Cicogna con suo dispaccio il Senato di alcune scorrerie fatte da ribelli bresciani sotto mentite spoglie francesi fino a Peschiera; Francesi, che si aggirano per le valli, mettere i popoli in appren-

(1) Costituto del caporale Nicolò Zonchi della compagnia dei Croati capitan Zelotti. Delib. Sen. mil. T. F.
(2) Ibid.

sione; già Desenzano essere di loro ingombro; gli abitanti, stanchi di soffrire il loro giogo, chiedere di essere posti in libertà; una truppa di trecento dopo aver vagato per le valli, aver preso alloggio in Salò contro tutte le rimostranze loro fatte per evitare una collisione colle milizie urbane; invano; entrati dopo aver minacciato fino colle armi, aver posto le guardie alle porte, però contenersi finora con moderazione.

Ma la domenica 9 aprile (1) apparve improvvisamente sull'ora di mezzo-giorno una feluca francese armata nel porto di Salò (2); si recò tosto un ufficiale a parlamentare e informarsi della ragione di sua venuta. Rispose il comandante francese Colomb ricercando che gli fossero consegnate le barche che si trovavano nel porto con attrezzi e uomini, e fu uopo consentire; il domani fu dai Francesi catturato un legno veneziano diretto per Salò, carico di munizioni di guerra, e poi giunse in porto la flottiglia francese di quattro barche cannoniere e due feluche sotto il comandante Colomb. Contemporaneamente il battaglione francese ch'era in Salò si mise in marcia, e andò ad occupare il posto di s. Caterina su di una vicina eminenza, che fu munito e presidiato. Recatosi poi il comandante al proveditore gl'intimò fosse entro un'ora disarmato tutto il paese, altrimenti sarebbe dalla flottiglia francese cannoneggiato, prescrivendo il modo del disarmo, il luogo ove le armi avrebbero ad essere depositate coi rispettivi segnali delle persone cui appartenessero. Rispondeva Cicogna: « Le armi prese da questa popolazione con l'autorità del suo sovrano sono a pura

(1) Racc. II, pag. 102.

(2) Di tutto quanto segue il Daru si sbriga colle sole parole: l'armatetta francese, stanziata sul lago di Garda, cannoneggiava i villaggi che le armi rendere non voleano!

difesa da certi facinorosi che tentano opprimerla. Queste non saranno mai per essere pregiudiziali all'armata francese che si è sempre rispettata con una perfetta neutralità, e che per ordine sovrano si continuerà a rispettare in ogni incontro. La ricerca del disarmo di tutto il popolo non è nè eseguibile come si ricerca, nè di mia autorità il poterlo ordinare. Io sono spedito dal mio sovrano a dirigere questo popolo armato contro i ribelli facinorosi, e senza l'autorità del medesimo sarebbe per me un delitto il farlo disarmare, massime che vengo dalla mia sovrana Repubblica assicurato, che il Direttorio esecutivo di Parigi, il residente francese a Venezia ed anche il generalissimo *in capite* Bonaparte hanno assicurato e dichiarato di non ingerirsi in conto alcuno colle direzioni dei sudditi veneti, e che perciò non se ne prenderà parte alcuna dall'armata francese. Si spera che con tali lumi voglia abbandonare le proteste e pretese, in caso diverso io non posso che offrirmi di spedire all'eccellentissimo Proveditor estraordinario in Verona, da cui io devo dipendere, per regolarmi secondo le di lui commissioni (1). »

Questa dignitosa protesta lungi dal conseguire alcun effetto, il comandante francese andava intimando esser passata mezz'ora, e che un solo quarto d'ora rimaneva. Il tenente Spiridione Zapoga fu mandato ad occupare intanto un'eminenza fra s. Caterina e la città (2), tagliando così la comunicazione dei Francesi con questa; ma i villici impauriti ai tiri che già cominciavano dalla flottiglia, si sbandarono, ed egli ritornato a Salò, la trovò quasi affatto abbandonata dagli abitanti, eccetto alcuni pochi che armati di fucile stavano collocati in qualche

(1) Lettere Rappres. da Verona 10 aprile, all'Archivio.
(2) Raccolta II, 103. Lett. Rappres. Verona.

angolo, taciturni ed in guardia, il Proveditore era sparito, un panno bianco attaccato alla finestra del quartier generale era segnale che cessar dovesse il cannonamento, il quale allora taceva. Il Proveditore infatti per salvar il paese che cominciava a ruinare, avea fatto alzare la bandiera bianca ritirandosi egli sopra i vicini monti ove pur gli abitanti si salvarono, e mandando di colà nuovamente il tenente d'artiglieria Monti per trattare. Tutto invano, il comandante francese persisteva sul pronto disarmo del paese e delle valli; la forza armata resisteva ancora; il Proveditore pubblicava un manifesto in cui diceva ch'egli non poteva comandare alle popolazioni di disarmare, siccome cosa contraria al suo ufficio, ma che rimetteva alla libertà del popolo la decisione, senza per altro rinunciare per questo atto a quella sovranità che la veneta Repubblica avrà sempre diritto di reclamare (1).

Attese quindi il Proveditore a mettere in salvo le munizioni (2), si recò in Idro ad abboccarsi personalmente coi capi di tutte le valli e disporre que' provvedimenti che si credevano allora indispensabili, potè finalmente ottenere dal comandante francese una dilazione di due giorni per poter ricevere le intenzioni del suo governo. Tanto le truppe di terra francesi quanto la flottiglia si erano indi allontanate dirigendosi a Peschiera, e il Provveditore era tornato a Salò.

Due giorni dopo però scrivevano da Vertone i Sindaci di Val Sabbia al Proveditor generale (3): « È caduta Salò. La valle Camonica già per certissimi riscontri si sottomise ai ribelli. La metà della Val Trompia e parte delle altre si sono dedicate agli stessi. Noi angustiati in modo

(1) Lett. Rappr. Verona.
(2) Ibid. 13 aprile.
(3) Ibid. 15 aprile.

e circoscritti alla solissima nostra difesa, senza speranza di poter esser soccorsi da nessuna parte, ci vediamo nella dura necessità di dover noi pure colle lacrime agli occhi e col cuor lacerato assoggettarci a quell'abborrita setta. Non ostante, prima di farlo, vogliamo cogliere tutte le possibili favorevoli circostanze. In questi sei giorni (che aveano domandato a decidersi) Iddio può far nascere delle imprevedibili cose vantaggiose al nostro partito; e può forse V. E. soccorrerci validamente, con la certezza per altro che non ci entrino per niente nè se ne impiccieranno mai più li Francesi, ed in allora con tutto il coraggio, fervore e fedeltà seguiteremo a sparger il sangue per la gloria dell'adorato nostro sovrano. Dopo li sei giorni saremo a dedicarci all'aborrita fraternità, ma il nostro cuore, le nostre anime saranno sempre per s. Marco, cosicchè giuriamo di rompere qualunque sforzato giuramento che fossimo per fare, subito che perveniranno a questi confini le venete adorate insegne. »

Belle e commoventi parole di spontaneo affetto, di spontanea devozione ad un governo da cui più nulla aveano a temere, da cui anzi si vedeano abbandonati, mentre il partito contrario con continui manifesti or di lusinga, or di minaccia faceva ogni sforzo per sedurle a mancare alla loro fedeltà. Belle e commoventi parole, diciamo, di cui la storia deve serbare eterno ricordo.

CAPITOLO TERZO.

Bonaparte a Judenburgo, e armistizio accordato all' Austria. — Sua lettera a Lallement contro i Veneziani. — Suo bando ai sudditi della Repubblica. — Sua lettera al Pesaro. — Discussioni in Senato. — Consulta straordinaria. — L'aiutante di campo di Bonaparte giunge a Venezia e domanda d'essere immediatamente ascoltato — Suo ricevimento in Collegio nel sabbato santo. — Legge violenta intimazione del Bonaparte. — Partiti umilianti presi dal Collegio non ostante le opposizioni di alcuni. — Generose parole di Girolamo Giustinian che hanno per successo la continuazione dell'armamento. — Conferenza di Pesaro con Junot e con Lallement, e deliberazioni relative. — Misterioso maneggio di alcuni membri del Direttorio con Querini a Parigi, ed imbarazzi di questo. — La catastrofe s'avvicina e Alvise Mocenigo Luogotenente d'Udine ne dà il primo cenno al Senato. — I Francesi s'avanzano dal Friuli e dal Mincio. — I Cispadani s'avvicinano a Verona. — Kilmaine domanda assolutamente il disarmo. — Balland minaccia di far fuoco su Verona al minimo movimento. — Sollevazione detta le Pasque veronesi. — Terribili fatti. — Maneggi tra i Proveditori e il generale Balland senza risultato. — L'insurrezione si diffonde. — Vani assalti ai Castelli. — Giungono rinforzi e la mischia si rinnova. — La città è costretta a capitolare. — I Proveditori Giovanelli e Contarini si sottraggono alla città. — Motivi ed accuse. — Terribili vendatte.

Mentre queste cose succedevano nel territorio veneto, Bonaparte era arrivato fino dal 5 aprile a Judenburgo (1), ove accordava cogl'Imperiali una tregua di sei giorni, durante i quali aveansi ad incamminare le trattative. In conseguenza di queste la più antica Repubblica d'Europa avea ad essere distrutta, e ciò nel momento che la Francia, costituita egualmente in Repubblica, si vedeva consolidata pel successo delle sue armi, con le quali avea combattuto i re, e che ora volgeva contro un governo che invano facevasi scudo di una politica impotente (2).

(1) Vedi vol. IX.
(2) *Guerres des Français en Italie.*

Bonaparte, omai sciolto d'ogni rispetto, scriveva al ministro Lallement a Venezia (1) il 20 germinale (9 aprile) dal quartiere generale in Judenburgo: « Finalmente non possiamo più dubitarne, o cittadino ministro, che lo scopo dell'armamento de' Veneziani non sia di chiudere alle spalle l'armata francese. Erami per certo difficile a comprendere come Bergamo, che fra tutte le città degli Stati di Venezia era la più ciecamente dedicata al Senato, fosse stata la prima ad armarsi contro di lui, e mi riesce ancor più difficile l'intendere come per calmare questo piccolo ammutinamento vi abbisognassero venticinque mila uomini, e per qual ragione il sig. Pesaro allorchè ci abboccammo in Gorizia abbia rifiutata l'offerta ch'io gli faceva della mediazione della Repubblica francese onde far rientrare queste piazze nel buon ordine. Tutt'i processi verbali fatti dai diversi Proveditori di Brescia, Bergamo, Crema, ne'quali si attribuisce l'insurrezione di quei paesi ai Francesi, sono una serie d'imposture, il fine delle quali non potrebbe spiegarsi se non fosse per giustificare agli occhi dell'Europa la perfidia del Senato di Venezia. Si è destramente colto il momento in cui credevasi ch'io fossi impegnato nelle gole di Carintia avendo a fronte l'armata del principe Carlo per metter fuori la sua perfidia fuor d'ogni esempio, se la storia non ci avesse trasmessa quella ordita contro Carlo VIII ed i Vesperi Siciliani. Sono stati più accorti di Roma cogliendo il momento in cui era occupata la soldatesca; ma saranno eglino più felici? Il genio della Repubblica francese che ha lottato contro l'Europa tutta, sarebbe egli venuto a rompere nelle Lagune di Venezia? » (2).

(1) Racc. II, 113.

(2) Scriveva l'amb. Querini da Parigi ad Almorò Pisani ambasciator a Madrid il 3 maggio: « E in mezzo a tanti guai, essendo li nostri assaliti

Poi riassumeva le sue lagnanze: avere un vascello veneziano assalito la fregata *la Brune* proteggendo invece un convoglio austriaco; nell'incendio della casa del console francese al Zante aver il governo veneziano veduto con piacere insultare quell'agente della Repubblica francese; diecimila paesani pagati e armati dal Senato aver trucidato sulla strada da Milano a Bergamo più di cinquanta francesi, piene essendo di truppe le città di Verona, Treviso, Padova; armarsi da per tutto, carcerarsi i fautori di Francia mentr'erano accarezzati, e alla testa degli assassini gli agenti dell'imperatore; spargersi, specialmente dai predicatori, odio ai Francesi, essere questo infine uno stato di guerra che la Repubblica invano cerca mascherare disapprovando in apparenza le direzioni dei paesani. In conseguenza di ciò intimava la pronta liberazione di tutt'i detenuti prigionieri favorevoli a Francia, aver il presidio nelle città tutte di Terraferma ad esser ridotto al numero di che componevasi sei mesi addietro; disarmati fossero tutt'i villici; dovesse il Senato provvedere alla tranquillità nella Terraferma; offriva la mediazione francese come avea già detto al Pesaro per le faccende di Brescia e Bergamo, che gli autori dell'incendio della casa del Console al Zante fossero puniti e la sua casa ripristinata a spese della Repubblica; punito fosse egualmente il capitano che avea fatto fuoco sulla *Brune*, e rimborsato il valore del convoglio protetto contro i patti della neutralità.

E poi volgendosi ai popoli stessi della Repubblica con apposito manifesto dato da Judenburgo (20 germinale, 9 aprile) diceva loro: « il Senato non avere fin dal

ed attaccati, il torto è ancora del povero nostro Governo, e lo si sospetta d'intelligenze contro la Repubblica francese. Questo si chiama bene avere il male, il malanno e la mala pasqua! »

principio della guerra pensato se non alla capitale, non aver offerto nè offrire protezione nè alle persone nè agli averi degl'infelici abitanti della Terraferma, ai loro mali indifferente, solo cupido di esercitare sempre su essi i suoi diritti di conquista o di usurpazione. I Francesi, indignati di tal trattamento, volerneli liberare; rispetterebbero la religione, le persone, le proprietà, punirebbero solo gl'insensati che spinti da quei perfidi volessero far muovere le città ed esporle a tutt'i mali della guerra. »

Altra lettera scriveva al Cav. Pesaro, rimproverando il Senato di non aver accettato la mediazione francese offertagli a Gorizia, essersi cercato un pretesto per armare i villici della montagna, il sangue francese essere stato sparso d'ogni parte, la lettera ultimamente ricevuta aver la forma d'una minaccia: l'aintante di campo Junot essere stato incaricato di portarne la risposta a Venezia; sperare ancora che si darebbero le giuste soddisfazioni, che si accetterebbe l'autorità della Francia nelle cose di Brescia e Bergamo, che cesserebbero gli assassinii, che il Senato non vorrebbe obbligarlo ad una guerra, nel momento in che era in pace con tutto il Continente.

Non erano ancor giunte le due lettere di Bonaparte a Venezia, che nel Senato, fatto sempre più inquieto dal contegno delle popolazioni che minacciavano di prorompere, fu proposta una nuova protesta contro il Proclama del 22 marzo attribuito al Battagia, avvertendo i sudditi a non lasciarsi sedurre da simili inganni per supporre alterate menomamente le costanti massime della Repubblica circa alla buona intelligenza e perfetta amicizia colla nazione francese (1). Questa protesta, siccome fondata sul vero, non trovò opposizione nei Senatori, e fu pro-

(1) Raccolta II, 104 e Delib. Sen. T. F. mil.

mulgata; ma ben altro accadde, allorchè fu proposto altresì un Proclama da diffondersi per tutta la Terraferma allo scopo di raccomandare ai sudditi la sola difesa. Parlarono contro Francesco Donà e Matteo Pizzamano, dichiarando quel Proclama raffreddante l'ardore dei sudditi, che doveansi anzi tenere animati fin tanto che non si conoscessero quali veramente fossero le intenzioni dei Francesi. Opponeva il Savio in settimana Filippo Calbo, appoggiato dall'altro Savio del Consiglio Pietro Donà, analizzando i sommi pericoli nei quali poteva incorrer la Repubblica lasciando in propria balia i sudditi in modo contrario alle professate pacifiche massime in tempo che la fortuna favoriva tanto i Francesi, e che non poteasi sperare appoggio alcuno dagli alleati, i quali aveano lasciato del tutto l'Italia dopo perduto cinque armate. Nulla potè conchiudersi in quella notte dell'11, ma riportato alla discussione l'argomento, il proclama fu approvato con centotrentuno voti contro cinquantadue, sostenendolo ancora il cav. Pesaro; il quale ricercò inoltre una Consulta straordinaria per trattare sul complesso delle condizioni in cui versava la Repubblica, ed esaminare se le pubbliche calamità avessero richiesto di venire a trattative coi Francesi. Vi aderivano i Savii e la consulta fu raccolta la sera stessa del giovedì santo, ma senza venire a risultamento definitivo (1).

Giungeva al massimo grado lo sbigottimento, quando insieme colle suddette lettere arrivavano le notizie della tregua di Judenburgo e dell'avviamento di pace coll'imperatore, nulla di bene ripromettendosene nella condizione delle cose i più savii. Arrogi che il conte Odoardo Collalto comandante di Palma scriveva della vio-

(1) *Memoria ec. sugli ultimi otto anni*, pag. 256.

sopporteranno pazientemente le stragi che voi eccitate? Il sangue de'miei compagni sarà vendicato; a sì nobile ufficio sentirà moltiplicarsi a mille doppii il coraggio ogni battaglione, ogni soldato francese. Con empia perfidia corrispose il Senato di Venezia ai generosi modi usati con lui. Il mio aiutante che vi reca la presente è portatore o di pace o di guerra. Se voi subito non dissolvete le masse, se non arrestate e date in mia mano gli autori degli omicidii, la guerra è dichiarata. Non è già il Turco sulle frontiere vostre, nessun nemico vi minaccia; d'animo deliberato voi avete inventato pretesti per giustificar le masse armate contro il mio esercito, ma ventiquattr'ore di tempo e non saran più; non siamo più ai tempi di Carlo ottavo. Se contro il chiaro intendimento del governo francese, voi mi sforzate alla guerra, non pensate per questo che, ad esempio degli assassini che voi avete armati, i soldati francesi siano per devastar la campagna del popolo innocente e sfortunato della Terraferma. Io lo proteggerò, ed egli benedirà un giorno fino i delitti che avranno obbligato l'esercito francese a liberarlo dal vostro tirannico dominio. »

Sorpresa, terrore, orrore misto a qualche impeto generoso furono i sentimenti di cui restò compreso quel solenne consesso ad un linguaggio sì fiero e sì inconveniente. Non restavano che due risoluzioni, o gloriosamente perire con solenne protesta in faccia a tutta Europa, o scendere sempre più basso nel sentiero dell'avvilimento e delle concessioni, mendicando dall'altrui generosità una mal sicura e vergognosa esistenza. Il Collegio, composto per la maggior parte d'individui o deboli, o aspiranti a nuovo ordine di cose, preferì l'ultima, rispose per bocca del doge parole conciliant, e che la cosa sarebbe portata alla deliberazione del Senato, al quale infatti

fu comunicata la sera stessa dal Savio in settimana Filippo Calbo, ma di tali forme vestita da indurre quel corpo deliberante, dopo varie e vive discussioni, ad approvare i seguenti atti:

1.° Una risposta al ministro di Francia Lallement circa al suo memoriale nel medesimo dì presentato, accompagnandola altresì di un foglio di risposta alla lettera di Bonaparte letta dal Junot. Assicuravasi il ministro della inalterabile determinazione del governo di conservare colla Repubblica francese ferma pace, e il maggior possibile accordo, a cui lo si pregava volere per parte sua coadiuvare, mentre per parte del governo veneziano s'erano dati gli ordini opportuni per iscoprire i rei d'ingiurie o attentati contro i Francesi.

2.° Una lettera a Bonaparte concepita nei termini più dimessi, assicurando come al solito de' leali sentimenti d'amicizia della Repubblica, scusando la levata in armi delle popolazioni siccome spontanea, e a solo oggetto di reprimere la rivolta e di respingere la violenza de' sollevati, implorando a questo fine anche l'assistenza del governo; alcuni inconvenienti successi doversi soltanto attribuire alla confusione del momento, nè da imputarsene menomamente il governo, che sempre avea inculcato la moderazione, ed anche con recente manifesto raccomandato non si facesse uso delle armi se non nell' unico caso della difesa; disposta la Repubblica a secondare gli espressi desiderii del generalissimo, essere però necessario fossero dalla sua equità guarentite preventivamente le popolazioni da esterni assalti, o dalle interne perturbazioni; avrebbe usata ogni diligenza per iscoprire i rei degli attentati contro i soldati francesi e per debitamente punirli. Chiudeva la lettera dicendo che per conciliare ogni cosa gli si destinavano due nuovi deputati i quali

avrebbero pure a manifestargli quanto grato sarebbe alla Repubblica ch'egli interpor volesse i suoi buoni uffici presso il Direttorio per ricondurre all'ordine e al primiero stato le città oltre Mincio, accertandolo dei devoti e leali sentimenti del Senato veneziano (1).

La lettura di siffatto scritto destò gravi altercazioni, molte voci di disapprovazione si sollevarono. Marco Antonio Michiel, tra altri, dichiarò troppo umiliante e inconveniente la destinazione dei due deputati, dalla quale già non era ad attendere alcun frutto (2), umiliante, indecorosa la lettera ed inutile, essere omai tempo di agire con forza, ed approfittando dell'ardore affettuoso dei sudditi, perire piuttosto con onore, che vilmente, vittima dell'altrui prepotenza ed astuzia. Ma la parola guerra suonava così spaventévole alle orecchie della maggioranza, che più facilmente inclinò alle parole del Calbo, il quale mostrava in quella lettera l'unica via di salute, ed il partito fu vinto con centocinquantasei voti contro quarantadue. Furono nominati deputati Francesco Donà allora censore e Leonardo Giustinian già savio di Terraferma di sentimenti democratici, e che fu poi Municipalista (3). Era loro incarico appoggiare a voce viepiù i sentimenti espressi nella lettera, offrire ogni schiarimento, calmare ad ogni modo il generale.

E per dare altra prova di condiscendenza mettevansi in libertà, facendoli ricondurre ai confini, i prigionieri di Salò, non ostante le vive proteste in contrario dei nobili Gabriele Marcello, Gio. Matteo Balbi e Angelo Diedo, i quali mostrarono il pericoloso esempio che ne verrebbe ai sudditi, quando vedessero impuniti i ribelli (4).

(1) Per esteso nella Raccolta II, 117.
(2) *Memoria sugli ultimi otto anni*, 267.
(3) Ibid. 268.
(4) Ibid. 251.

Altro decreto era stato proposto dai Savii, quello cioè che per minorare i pretesti ai Francesi, si dovessero fin d'ora sospendere i reclutamenti (1) e le nuove leve che si facevano in Terraferma. A questa proposizione non poterono contenersi il suddetto Marcantonio Michiel e Daniele Renier dicendo che annientar le difese senz'attendere i risultati della missione a Bonaparte era un assassinare la patria, scemare l'affetto dei sudditi e sagrificarli. Girolamo Giustinian alzandosi gridò che sull'esempio di quanto avea fatto il famoso doge Leonardo Loredan nel pericolo della patria per la lega di Cambrai, porgeva egli primo l'esempio col mandare all'esercito due suoi figli, seguissero gli altri, armassersi a difesa della patria, della religione, della proprietà, e tanto imposero queste parole, che i Savii si videro costretti a ritirare la loro proposta e surrogare altro decreto, che fu approvato, col quale si autorizzavano i varii rettori nella Terraferma di reclutare unicamente fino all'intero completamento quei corpi che già esistevano ne'loro territorii (2).

Balland comandante in Verona davane tosto avviso a Bonaparte scrivendogli: « I Veneziani fanno da per tutto una leva sforzata .... Da Castelnuovo fin qui tutte le strade sono piene di truppe veneziane e di paesani armati, ve ne sono più di cinque mila (3). » Così veniva offerto nuovo fomite allo sdegno di Bonaparte, e poco buona accoglienza preparavasi agl'inviati veneziani. Era appena partito il Junot da Venezia, che Pesaro riferiva al Collegio (4): Il Junot prima di partire essersi improvvisamente recato alla sua casa dicendogli con brevi ma asprissi-

(1) *Memoria sugli ultimi otto anni*, 267.
(2) Ibid.
(3) Sua lettera 17 apr. Darù XI, 305.
(4) Delib. Sen. T. F. mll. Manca nella *Raccolta cronologica*.

me parole che aveva aperta la lettera diretta al suo generale, che dal suo contesto avea rilevato non tendere il governo veneto che a dare buone parole ed intavolare negoziazioni quando si volevano fatti positivi; che il termine dal suo generale prefisso per incominciare le ostilità era spirato, e che se entro la giornata non venivano pienamente soddisfatte tutte le richieste contenute nella memoria presentata dal ministro Lallement, egli dichiarava la guerra, e partendo sul momento, avrebbe, pei pieni poteri di cui era investito, dato ordine ai varii corpi di truppe stanzianti in Padova, Vicenza, Verona, Treviso e Friuli, di cominciare sull'istante le ostilità. « A così veemente intimazione, riferiva il Pesaro, devo solo riconoscere come un effetto della divina assistenza di aver potuto conservare tanta calma di spirito da rispondergli tranquillamente, che io non poteva in nessun modo incaricarmi di tale commissione per l'Eccellentissimo Senato, che questo era assai male corrispondere alle ingenue e solenni dichiarazioni e alla costanza dell'amichevole condotta della Repubblica, e che finalmente dopo di avere io stesso lavorato con indefessa cura per ben dieci mesi a conservare fra i due governi la buona armonia ed intelligenza, non credeva potermi meritare la trista ricompensa di perdere in un istante il frutto di tante fatiche, e di essere apportatore di una decisa rottura. » — « Ebbene, avea soggiunto Junot, io la pubblicherò dunque con manifesti che farò spargere per la città e per tutto lo Stato. » Non lasciò il Pesaro di fargli osservare la violenza di un tal atto; il dialogo si andava sempre più riscaldando e prendendo l'aspetto di un vero alterco, finchè a forza di dilucidazioni e di parole riuscì a tanto, che il Junot consentisse a restringere le sue momentanee esigenze alla pronta consegna dei Polacchi fatti prigionieri

nello scontro di Salò, dichiarando però che su questa non ammetterebbe tergiversazione alcuna. Gli rappresentò Pesaro com'era impossibile potersi ciò fare istantaneamente, ma che avanti sera gli darebbe risposta; al che l'altro s'acquietò. Erasi quindi il Pesaro recato ad una particolar conferenza con Lallement cui domandò per reciprocanza che i Bresciani facessero dal canto loro la restituzione di alcuni patrizii veneti prigionieri. Lallement invece tornò sulle solite recriminazioni: lagnavasi dei cattivi trattamenti che i suoi connazionali ricevevano in Venezia, dichiarando che entro ventiquattr'ore sarebbe partito se il governo non ci avesse posto riparo con rigorosissimo bando sul proposito: toccava di alcuni veneti bastimenti carichi di generi pei Francesi, che si erano lasciati prendere dai nemici quando questi aveano momentaneamente rioccupato Trieste: lanciava altresì qualche cenno d'un legno armato che avea avuto ordine da Bonaparte di entrare nel porto di Malamocco, tenendosi però alla foce e senza sbarcare gente a terra. Contro questa disposizione fece tosto Pesaro le più vive rimostranze ricordando al ministro i tanti decreti antichi e moderni della Repubblica che vietavano l'ingresso ad esteri legni armati ne' suoi porti, e che se il motivo di siffatto ingresso era, come il ministro diceva, di collocarsi in luogo opportuno per ricevere sollecitamente gli ordini del suo comandante, ciò si poteva assai più opportunamente, stando alla Sacca di Ponte di Piave, la quale avea una più pronta comunicazione con Venezia, senza offendere i delicati riguardi della Repubblica. Parve Lallement arrendersi a queste ragioni, e promise comunicarle al comandante del naviglio per sua norma, e al generale Baraguey d'Hilliers che si teneva allora nel castello d'Osopo, ed avea l'ordine di muovere con grossi corpi a tran-

quillare lo Stato Veneto, affinchè istruito delle incamminate pratiche si astenesse almeno pel momento da pronte, sulfuree risoluzioni. Il Senato, in conseguenza di queste comunicazioni del Pesaro, pubblicò un nuovo bando ai sudditi (1) imponendo loro con tutta la possibile energia l'esatta osservanza della neutralità, e coi decreti 17 e 21 aprile metteva in libertà i prigionieri.

Mentre tali erano i maneggi in Venezia, altri e non meno disgustosi ne succedevano a Parigi tra quell'ambasciator veneto Querini e il Direttorio. Avea egli scritto riferendo le espressioni ambigue, anzi allarmanti di quel governo, le mire francesi sull'Italia, le parole dei Comitati italiani, che « tutt'i governi d'Italia dovrebbero prevenire tranquillamente la rivoluzione, riducendo la loro forma di governo possibilmente popolare, mentre in caso contrario non potrebbero salvarsi da una rivoluzione; ma, soggiungeva in pari tempo, aver egli penetrato che sei o sette milioni di franchi potrebbero ancora salvare la Repubblica, nè occorrerebbe darne che due soli di effettivi, potendosi pel rimanente aprire un credito a favore della Repubblica francese, la quale sarebbesene giovata per rilasciare cambiali ai fornitori dell'esercito, poco importando poi al Direttorio che le dette cambiali andassero anche in protesto, dopo ch'egli avesse ottenuto da quelli quanto al momento fosse per abbisognare (2).

Non aveva ricevuto il Querini ancora risposta a questo dispaccio in cifra, che giungevagli dal suo governo la notizia dell'accordo fatto con Bonaparte del milione al mese per sei mesi, notizia ch'egli si affrettava di comunicare al Direttorio (3). Il giorno dopo venne a lui una

(1) Disp. agl' Inquisitori 8 aprile 1797, Racc. pag. 127.
(2) Ibid.
(3) Ibid. pag. 129.

persona, che pareva assai familiare di uno dei Direttori, dicendogli che omai da esso Querini dipendeva la sorte della Repubblica di Venezia, che due membri del Direttorio erano contrarii al progetto di promuovere la rivoluzione di Venezia, due lo sostenevano, ed il quinto, Barras, si mostrava indeciso, che perciò con qualche sacrificio di danaro la questione sarebbesi fatta risolvere in favore del veneto governo. Rispose il Querini non avere facoltà di entrare in simili pratiche, ma scriverebbene a Venezia; al che l'altro soggiungeva che bisognava anzi si decidesse sul momento, mentre il Direttore attendeva la sua risposta per determinarsi per l'una o per l'altra parte. Trovavasi il Querini nell'estremo imbarazzo, infine pensando non volersi un dì rimproverare di essersi lasciata sfuggire l'occasione di salvare la sua patria, e che la ducale 27 agosto 1796 nel commettergli di usare di tutt'i mezzi possibili per allontanare qualunque cosa potesse offendere i pubblici riguardi, implicitamente conteneva anche l'uso del danaro, acconsentì alla domanda di fornire sei cento mila franchi pel Direttore e altri venti o ventiquattro mila pel mediatore in cambiali, a somministrar le quali però il Querini non volle impegnarsi se non dopo ottenuta la formale promessa del Direttorio, che i Francesi sarebbero partiti dal territorio veneto, che i luoghi occupati sarebbero restituiti, e di opporsi alla rivoluzione. Ebbe su questo argomento colloquii anche con Barras, il quale gli prometteva che immediatamente sarebbero stati spediti gli ordini opportuni a Bonaparte (1); e ne avrebbe documenti nella copia, che gli sarebbe stata rilasciata, della lettera scritta a quel generale. Ma il giorno dopo ecco ritornare il negoziatore dicendo

(1) Lett. Querini 17 e 22 aprile Cons. X, *Parti segrete.*

esser impossibile al Direttore di fargli avere la lettera scritta a Bonaparte, mentre lo comprometterebbe di troppo. Insisteva il Querini per avere un documento che lo giustificasse in faccia al suo governo, e protestava che depositando i sottoscritti biglietti come si richiedeva, egli faceva assegnamento sulla lealtà del Direttorio, che non ne verrebbe fatto uso prima che fosse venuta da Venezia l'approvazione del trattato, e che si fosse almeno cominciato a dar esecuzione ai patti stabiliti. A tali parole Barras, come riferivagli il negoziatore, era montato in grandissima collera, dicendo che ben si vedeva essersi il Querini cambiato d'avviso, e che ciò dipendeva da qualche notizia ricevuta dell'imbarazzo dei Francesi nel Tirolo; che del resto facesse pure a suo senno, che la ruina della Repubblica ne sarebbe derivata; in somma mezzo finale della negoziazione quello essere, che il Querini firmasse cambiali per settecento mila lire, dovendosi rimunerare anche altri negoziatori, e che in luogo della lettera gli sarebbe consegnata una dichiaratoria scritta dal segretario (1) e collo stemma del Direttorio (2), soggiungendo

(1) Alcune somme distribuite e la promessa di dieci milioni fruttarono al ministro di Venezia lettere ed ordini favorevoli, ma non erano autenticati in tutte le forme; d'altronde i dispacci del ministro al Senato furono intrapresi. Il generale vi trovò chiaro l'intrigo, le somme date, quelle delle cambiali, e però tutto diventava nullo. *Memoriale di S. Elena*, t. 4, pag. 46.

(2) Essa era del seguente tenore:

Division de l'Intérieur et de la Police générale. Liberté, égalité. Paris le 1. floréal l'an 5 de la Rép. Française une et indivisible.

Directoire exécutif.

Monsieur le noble Querini peut être assuré que le Directoire exécutif a écrit lui-même au général Bonaparte conformément à sa note presentée ci-joint. Le Directoire de plus a ordonné au ministre de la guerre l'arrestation des deux officiers français qui ont pris part dans les troubles des états de la Rép. de Venise. Le ministre de relations étrangères a eu ordre de vous faire part des mesures amicales et pacifiques

che se egli acconsentisse potrebbe andare la stessa sera a vedere il Direttore e ricevere dalla sua propria bocca la conferma di quanto eragli promesso; quando no, non osasse più comparirgli dinanzi.

Che fare? Il Querini già sapeva che a quel tempo trattavasi la pace coll'imperatore, considerava che la collera del Direttorio poteva in quel momento decidere della sorte finale della sua patria, come d'altra parte il suo favore esserle di giovamento; augustiato, combattuto, aggirato, finì col consentire, e i biglietti per settecento mila lire pagabili ad un mese dalla loro data, con inoltre dieci giorni di rispetto, furono consegnati. In quei dieci giorni sarebbesi il Querini procacciato cambiali di egual valore sopra Genova a due mesi, sicchè il pagamento sarebbe seguito, come scriveva il Querini, solo tre mesi dopo la consegna dei suddetti biglietti.

Pervenuto intanto agl'Inquisitori il primo dispaccio del Querini sull'argomento, portante la data dell'8 aprile, e datene le debite comunicazioni ai Savii il 26, gli scrivevano, autorizzati con Decreto del Senato dello stesso giorno (1), approvando l'incontrato impegno, solo raccomandandogli procacciasse il maggior vantaggio possibile all'esausto erario (2). Ed il 6 maggio il Senato stesso scriveva al console Gervasoni in Genova di render intesa quella ditta Nicola Ignazio Pallavicini delle cam-

du gouvernement français envers votre gouvernement. Consiglio X, *Parti segrete (seguono la nota e altre scritture).*

(1) Falsamente dunque la Raccolta II, 140, dice *senza saputa nè consenso del Senato.* Vedi Cons. Dieci. *Parti segrete,* il decreto 26 aprile.

(2) Informazione Inquisitori 1. maggio «Ed egli (Querini) si trovò obbligato a rilasciar i biglietti pagabili a trenta giorni data per la detta somma di settecento mille lire, li quali avendo dieci giorni di tempo oltre i trenta, reputa di proveder cambiali sopra Genova di egual somma, le quali prendendosi a due mesi data, porteranno la esecuzione a circa tre mesi.» Ibid.

biali tratte su di essa dal Querini, onde ai 22 ne seguisse l'*accettazione* (1), e informava del dato avviso il medesimo Querini a Parigi. Gli avvenimenti che poi susseguirono e condussero la caduta della Repubblica resero naturalmente frustraneo qualunque patto, ed il Querini stesso scriveva nel suo dispaccio 22 maggio da Saint-Cloud nel momento che si partiva dalla Francia, che il *possessore dei biglietti* non sarebbe oso di presentarli per ritirarne le cambiali, com'era stato prima convenuto. Tuttavia, contro ogni sua aspettazione, essi gli furono nel mese di luglio presentati in Venezia, ed avendo egli protestato contro l'indebito pagamento, fu nel dicembre tradotto dalla forza francese agli arresti nel Castello di Milano, ove dovette sostenere lungo interrogatorio, ed era per esser condotto a Parigi, quando gli riuscì il 30 marzo 1798 di fuggire e ritornarsene in patria (2).

La catastrofe si avvicinava. Le pratiche di pace di Bonaparte coll'imperatore a Judenburgo erano state infrattanto continuate, e mostrandosi quegli disposto ad offrire all'Austria compensi nei territorii veneti, fu prolungata la tregua infino a che fossero accordati i preliminari di pace che si vedeano non lontani.

Laonde fin dall'11 aprile scriveva Alvise Mocenigo Luogotenente di Udine (3): « Un armistizio di sei giorni

(1) L'animosità del Tentori contro i Savii va tant'oltre da attribuire allo spirito *di vertigine* che li dominava, il non aver nemmeno capito le parole del Querini circa la differenza tra i *biglietti e le cambiali* che a questi dovevano susseguire, scrivendo al Gervasoni della loro scadenza il 22 maggio. L'espressione non sarà rigorosamente esatta, ma il Senato non parla di pagamento, bensì della scadenza il 22 maggio, termine in cui le *cambiali* da sostituirsi ai biglietti dovevano esser *accettata*, e naturalmente a due mesi com'erasi stabilito.

(2) Nella *Raccolta cronol.* II, 142, leggesi tutto l'interrogatorio sostenuto dal Querini a Milano sull'argomento.

(3) Delib. Sen. mil. T. F. N. 45.

è segnato tra le due armate, e ne è il fortunato oggetto il poter trattare in questo frattempo la pace. Assicurata d'una tale notizia così consolante l'afflitta umanità, io sollecito la porgo con espresso corriere alla pubblica conoscenza. Dicesi che il generale *in capite* in mezzo ad avvenimenti così secondati dalla fortuna da superare la stessa sua aspettazione, senta i lagni di tutta l'armata e de' più reputati generali che considerano un troppo azzardo l'inoltrarsi in paesi dove nè la local conoscenza, nè la lingua, nè il carattere degli abitanti lo possono tener tranquillo come lo fu in altre parti. Dicesi che dal Direttorio stesso al quale nei scorsi giorni vennero varii corrieri, gli sia disapprovato un tal rapido inoltramento nei Stati austriaci; dicesi che in massa i villici erano disposti ad unirsi all'armata austriaca, quale nell'indicata situazione di Kristelfeld era già forte di quaranta mila uomini, e si aumentava sempre più alla giornata. È l'unione dei villici alle truppe che dal confine della Boemia fin dove erasi ritirato, condusse l'arciduca Carlo col favor della vittoria a ripulsare il nemico al di là del Reno (1)..... Volle il Bonaparte, il cui quartier generale è oltre Gratz, affettare la magnanimità di offrir la pace all'imperatore ad onta egli vanti di calcolarsi alle porte della sua capitale. L'Arciduca Carlo gli fece conoscere la necessità pri-

(1) Scriveva Bonaparte: *La cour avait évacué Vienne, le prince Charles et son armée se repliaient sur celle du Rhin. Le peuple de la Hongris et ds toutes les parties des Etats héréditaires se levait en masse et même dans ce moment-ci leur tête est déjà sur nos flancs. Le Rhin n'était pas passé, l'Empereur n'attendait que cs moment pour quitter Vienne et ss porter à la tête ds son armée; s'ils eussent fait la bêtise de m'attendre, js lss aurais battus, mais ils ss seraient toujours repliés devant nous, se seraient réunis à une partie de leurs forces du Rhin et m'auraient accablé; alors la retraite devenait difficile et la perte de l'armée d'Italie pouvait entraîner celle ds la République. Corresp. ds Nap. I au Direct. 19 avril (30 germ.)*

ma di un armistizio che avrebbe desiderato più lungo, giacchè più tempo che ha, più sistema la sua armata, la incoraggisce, e riflessibilmente la rinforza, anzi un tal riflesso mi conduce nella credenza che se il Bonaparte vi annuì anco per soli sei giorni, questo accusa la decisa sua intenzione alla pace. »

Mentre dunque tutte codeste cose grandemente conturbavano il Senato, le truppe francesi continuavano a disarmare gli abitanti tutti delle valli e del territorio bresciano; occupavano nel Friuli il castello di Osopo (1), il generale Mayoux intimava per ordine di Bonaparte che entro ventiquattr'ore fossero espulsi da Legnago tutt'i Veneti della capitale che non formassero parte del governo e della truppa veneta di quella fortezza (2). Rispondeva il Proveditore Bertucci Pizzamano: « avrebbe sostenuto gli esperimenti tutti che una forza estranea costringesselo a sofferire, ma avrebbe dato saggi sufficienti che un cittadino fedele giammai dimentica gli obblighi proprii verso la patria. » A tanta fermezza calmavasi il Francese, e si limitava a domandare la nota dei forestieri che nella fortezza capitassero. Nello stesso tempo scrivevano il Proveditore straordinario Giovanelli ed il capitano vice-podestà di Verona Alvise Contarini il 14 aprile (3) : « Deposto dai comandanti francesi oltre Mincio qualunque riguardo, spiegano ormai con troppo chiari sensi le intenzioni loro ostili, e con una condotta quanto strana ed arbitraria, altrettanto lesiva ai diritti di Vostra Serenità e di VV. EE., apertamente agiscono a danno dei sudditi. »

(1) Delib. Senato, Terraferma 15 aprile.
(2) Ibid. 15 aprile.
(3) Raccolta II, 119.

Accompagnavano altresì una lettera del generale Lahoz, che dichiarava rotta la neutralità; informavano di aver dovuto mandare un rinforzo al Maffei, pronto a recarsi a sostenere i villici che a Castelnovo custodivano il passo di Peschiera, e a guardare colle genti di Val Pantena il cammino che da Montebello conduce a Porta Vescovo, avendo motivo di temere che truppe Cispadane e Lombarde partite da Legnago fingendo dirigersi per Vicenza potessero, giunte a Villanova, ripiegare e prendere di fianco Verona. A presidio di questa, diceano, essere loro riuscito quella stessa mattina di poter finalmente introdurre quattro compagnie di oltramarini col consenso anche dei Francesi, i quali in considerazione alla massa interna degli abitanti armati, ai praticati arresti che aveano in parte sconcertato i rivoluzionarii, alle truppe esistenti poco distanti dalla città, non avrebbero potuto impedire quel provvedimento di sicurezza, senza apertamente mostrare un accordo coi comandanti di lor nazione oltre Mincio. Rappresentavano le angustie loro passate e presenti, i falsi allarmi, i veri movimenti dei nemici che aveano obbligata la poca truppa ed i villici a rapide marcie e sommamente faticose; che se utile era a stimarsi il concorso dei villici per mostrare la costante loro affezione al governo, altri e regolati rinforzi però faceano uopo, la mancanza dei quali era stata causa della perdita di Salò; or si rendevano tanto più necessari, quanto che il minaccevole proclama del Lahoz (1) potrebbe far cadere l'animo ad alcuno dei Valligiani. Il nuovo proclama che il Senato volea fosse pubblicato pel mantenimento della neutralità raccomandata a'sudditi, cagionare, diceano, nuovo imbarazzo ora che si avanzava un corpo

(1) Lagnanze del Prov. al Balland 14 apr. Lett. Rapp. Verona.

di Cispadani verso Verona, e che vane erano riuscite le istanze fatte al Beaupoil, il quale aveva interinalmente il comando della fortezza in luogo del Balland, perchè volesse impedirne l'ingresso (1). I Cispadani già essere alle porte, conducendo seco parecchi carriaggi di divise da vestirne possibilmente i loro amici; i pochi soldati veneti di guardia ai posti avanzati dei castelli aver dovuto cedere e ritirarsi per non essere disarmati, dappoichè il Beaupoil non avea voluto loro concedere neppure i pochi momenti necessarii ad informare del caso i Veneti rappresentanti. La condizione farsi sempre più allarmante. Infatti al giungere gli avvisi del disarmo operato dai Francesi a Castelnovo e del sacco dato dalla gente di una loro cannoniera a Brandolino, i Proveditori si videro costretti di dar ordine al Maffei e al Miniscalchi di tenersi bene sulle guardie (2), e di far marciare verso la Croce bianca cinquecento Schiavoni con qualche pezzo d'artiglieria; ad essi venne poi ad unirsi anche il corpo del conte Francesco Emilii (3).

Ai quali movimenti infuriava il generale Kilmaine da Milano: non volere attruppamenti alle spalle dell'esercito, tenere stretti ordini da Bonaparte in questo riguardo, non li tollererebbe sotto alcun pretesto, aver già dato le disposizioni opportune alle divisioni del generale d'Hilliers e del generale Victor d'obbedire alle sue istruzioni, dovessero dunque i Proveditori veneziani comandare assolutamente che i villici avessero a rientrare nelle loro

(1) Lettera Rappresentanti Verona 15 aprile.

(2) Il 15 aprile il Giovanelli avea dovuto scrivere al Maffei: « Trova la Carica d'ingiongere a V. S. Ill., che senza perdere di vista la conservazione, sino a tanto che le circostanze possono permetterlo, de' Comuni veronesi al di là del Mincio, abbia ella a concentrare le sue forze alla difesa del territorio veronese di qua dal fiume. » *Condotta ministeriale*.

(3) Dispaccio 16 aprile. *Raccolta Cronologica*. II, 121.

case. Aver questa gente ragunaticcia commesso gravi disordini, assassinato parecchi Francesi, arrestato e disarmato la scorta d'un convoglio d'artiglieria e commesso altri eccessi. « Desidero vivamente, continuava (1), che voi, dandomi questo segno di fiducia, mi dispensiate dal mettere in pratica tutt'i mezzi che sono in mio potere per punire esemplarmente quelle bande d'assassini. Desidero parimenti con sincero cuore di non essere forzato a provarvi che le trame del sig. Grimani a Vienna non avranno miglior successo di quelle del cardinal Busca: Venezia farebbe in ogni tempo un grande errore politico levandosi in armi contro di noi, ma ben maggiore adesso che abbiamo conchiuso un trattato d'alleanza col re di Sardegna, e la pace è certa coll'imperatore. »

Dal canto suo scriveva il generale Balland da Verona: « Io son pronto a far fuoco sulla città al minimo attentato che vi sarà commesso contro i Francesi ». In tale condizione di cose, in tanto concitamento degli animi era impossibile che non insorgesse qualche occasione a prorompere. Inutile ricercare da qual parte venisse la prima scintilla. Pare che da un alterco tra i Cispadani ed una

(1) Non ci riuscì di trovare traccia del carteggio quotidiano con Vienna e delle trame, di cui il Kilmaine nella sua lettera a Bonaparte (5 aprile) accusa i Veneziani. Le parole del Grimani nel suddetto dispaccio del 10 sono di tutt' altro tenore. « Quantunque, egli scrive, tali parole (del Thugut per consigliare i Veneziani ad unirsi coll'Austria) sieno state fatte da lui senza una cert' aria d' importanza, e come se gli venissero in mente nel momento, pure riferendosi ad analoghi propositi tenutimi, e da me alla sovrana sapienza di VV. EE. comunicati, non ho voluto averli a mio carico, e depongo ogni cosa nella somma prudenza delle EE. VV. » Ha questo l'aspetto d'una trama concertata? Negli ultimi dispacci del Grimani, in cui esprime il suo dolore di non aver potuto pervenire a penetrar nulla dei preliminari di Leoben, non una parola di abbandono de' Veneziani, non una lagnanza del vedersi questi così mal ricompensati, cosa che non avrebbe l'ambasciatore mancato di ricordare, se il preteso accordo cogli Austriaci avesse veramente esistito.

pattuglia civica veronese ne derivasse un tafferuglio (1), con morte di alcuni Francesi e grande fermento nella popolazione.

Già il sole di quel funestissimo giorno 17 aprile, in cui celebravasi la seconda festa di Pasqua, era in sul declinare, quando alle ore quattro scoppiava ad un tratto la terribile sollevazione veronese. Cominciava da insulti e minaccie alle guardie francesi sparse nei varii siti della città, e il comandante Carrère vedendo come la cosa facevasi ognor più grave, fece sonar a raccolta, mettevasi sulle difese nella piazza d'armi, poscia ritiravasi colla sua schiera nel Castel vecchio. Crescendo il tumulto, il Balland, erano le cinque, fece tirare tre cannonate dal castello. La popolazione viepiù infierita si volse furibonda contro di quello, e allora le cannonate continuarono, e il palazzo pubblico e il palazzo degli Scaligeri ne ebbero molti guasti. E più cresceva il furore, davasi di furia a sonare campana a martello; i Francesi sparsi per la città cercavano ricoverarsi in tutta fretta nel castello, ma spesso cadevano vittima del popolo che con urla e grida, con armi e sassi li perseguitava. E seguirono fatti abbominevoli, chè fino le donne, i vecchi, i fanciulli, gli ammalati barbaramente si trucidavano. Invano adopravano i Rappresentanti veneti ogni mezzo per acquietare il popolo, per impor termine alle stragi, chè non erano ascoltati; si udirono voci perfino che li tacciarono di traditori, e, come dicevano, di giacobini (2). Intanto i castelli continuavano a tirare; al pericolo della sua patria il conte Francesco Emilii, il quale trovavasi a Castelnovo

(1) Lettere de' Rappresentanti di Verona Contarini e Giovanelli aprile 1797, Senato III, *Secreta*.

(2) Democrazia O. S. Processo degl' Inquisitori, *Costituto Contarini* all' Archivio.

per tener fronte ai sopravenienti Cispadani e Francesi, lasciato il suo posto, accorse a marcie forzate a Verona, si presentò alla porta s. Zeno con due pezzi di cannone, scicento Schiavoni e duemila cinquecento villici, e respinti i Francesi, entrò nella città, schierandosi in ordine di battaglia sul *Brà;* il Nogarola entrò, vinta ogni resistenza, dalla porta s. Giorgio. Allora la mischia si fece più feroce che mai, ed il generale Beaupoil, che ricevuti in un momento di tregua i parlamentarii mandati dal Giovanelli e Contarini per accertare che non derivavano punto dal Governo gli atti ostili del popolo veronese, scendeva accompagnato da buona scorta di guardia civica per abboccarsi con quelli in palazzo, fu furiosamente gettato a terra, e poco mancò non vi lasciasse la vita. Gridava egli allora al violato diritto delle genti nella sua persona come parlamentario; tuttavia, riuscito pur alfine al Proveditor Giovanelli di calmarlo, fu convenuto di tirare un velo sul passato, dichiarando tutto l'occorso come effetto di fortuite emergenze dall'una parte e dall'altra (1); obbligherebbesi il Beaupoil di far cessare il fuoco dai castelli, e di dare avviso al corpo francese, che avanzavasi da Peschiera, che dovesse sospendere la sua marcia, mentre dall'altro canto s'impegnava il Giovanelli di far uscire dalla città i corpi armati dei villici, rimettere le guardie sul piede di prima, pubblicare un bando per contenere gli abitanti nella moderazione prescritta dalle massime del Governo, riserbando la questione del disarmamento dei villici alle pratiche già in questo proposito avviate con Bonaparte. Ma rientrato il Beaupoil nel castello, accadde che il Balland suo superiore rifiutandosi di approvare il contenuto, mandò invece al Proveditore

(1) Raccolta II, 148. Rapporto Giovanelli e Contarini.

e al podestà una carta con quattro articoli, nella quale chiedeva che il disarmo fosse assoluto e pronto nel termine di tre ore di tempo tanto dei cittadini, quanto dei villici, che fossero riaperte le comunicazioni, che gli fossero dati sei ostaggi a sua scelta, con una pronta e solenne soddisfazione di tutti gli omicidii commessi sopra individui francesi. Invano rappresentavano Giovanelli e Contarini la buona disposizione loro, ma insieme le difficoltà che alle domande del generale si opponeano, offerivano di dar liberi, in luogo degli ostaggi, tutti quei francesi che per le loro cure erano stati sottratti alla furia popolare; sarebbe aperto il passo a' corrieri, alle ordinanze ed agli altri individui Francesi; non sarebbe trascurata diligenza per iscoprire e punire gli autori dei commessi omicidii, sarebbero licenziati i villici; ma quanto al disarmo generale, era questo l'oggetto delle trattative con Bonaparte dal quale attendevasi la soluzione.

Ciò succedeva il 18 dopo che nella notte precedente, a mala pena contenuto il popolo dalle armi, esso avea intanto sfogata la sua rabbia col saccheggio dato non solo alle proprietà francesi, ma a quelle ancora di parecchi abitanti sospetti di *giacobinismo*; al quartiere degli Ebrei e ai magazzini del provigioniere Vivante.

Venute in discussione le domande del Balland, i capi di famiglia e i vecchi piegar volevano al disarmo, conoscendo evidente la rovina della città, dacchè oltre alle forze interne francesi, sapevansi arrivati ben seimila uomini di rinforzo a Peschiera, altri duemila a Bussolengo, e il generale Maffei insufficiente a soccorrer la città. E del medesimo avviso mostravasi il generale Nogarola, ma quelli del partito contrario insistendo nello scaldare il popolo, non volevano ammettere modificazione alcuna al già convenuto, e perciò si determinarono di voler resistere fino

all'ultimo, rinfacciando perfino ai rappresentanti di aver lasciato tornare Beaupoil al castello, e insistendo che sotto pena di esser tacciati di tradimento alla patria, dessero gli ordini per l'assalto dei castelli. E cercando aiuti di fuori, mandavano perfino al Laudon che allora scendeva dal Tirolo, perchè venisse a soccorrerli. Allora il podestà e il proveditore non potendo da un canto aderire all'effervescenza dell'esaltata gioventù coll'intraprendere, contro le espresse volontà sovrane, ostilità manifeste contro i Francesi, ponendo a grave rischio la città e ogni pubblico riguardo dello Stato, nè vedendo dall'altro possibilità alcuna di calmare quei giovani ardenti che s'erano lasciati andare fino all'arbitrio di chiamare gli Austriaci in loro soccorso, decisero di partirsi di Verona (1), e ritiratisi a Vicenza di colà scrivevano al Senato informandolo di tutti gli occorsi accidenti, e implorando la sua indulgenza se migliore spediente non aveano saputo trovare per salvare i riguardi politici del governo, che quello di allontanarsi (2).

(1) Darù calunniosamente: « I Veneziani scrissero al generale Laudon per essere soccorsi. » IX, 161. Non i Veneziani, non il Governo, bensì gl'insorti veronesi.

(2) Scrivevano da colà al sergente maggiore Berettini: « Esauriti tutt'i mezzi per servire ai gravi oggetti della patria, insistente parte delle popolazioni di trasportarsi ad attaccare i Francesi verso i quali l'Eccellentissimo Senato professa una neutralità perfetta, interpretata dal popolo tal condotta come favorente la causa francese, e sul momento di veder compromessi i pubblici riguardi, e la salvezza degli abitanti esposti ad un certo sagrifizio per la perentoria domanda del generale Balland e per la condotta di alcuni non senzienti il freno della ragione nè l'autorità dei capi, fummo obbligati di portare noi stessi all'Eccellentissimo Senato il recito dolente della città, e gl'inutili nostri sagrificii. Perciò restando raccomandata a lei la pubblica truppa, ella conoscerà che la prudenza dev'essere compagna delle sue direzioni, e che non avrà da assalire se non lorchè fosse provocata. Per quanto può influisca coi consiglio e coll'opera al bene comune e di codesta città, ai di cui capi ella vorrà raccomandarla vivamente in nome nostro. » Lettera Rappresentanti Verona Contarini a Giovanelli 18 apr. 1797.

Allora la città, abbandonata a sè stessa, trascendeva. I preti rappresentavano la causa dello Stato unita a quella della religione; un frate cappuccino predicava al popolo in sulla piazza, esaltando gli animi a sostenere la nazionale indipendenza col ricordare le geste degli antichi Romani e degl'Italiani del medio evo, col dipingere al vivo gli orrori che accompagnarono in ogni tempo il predominio dei Barbari in Italia, col ricordare specialmente quelli che presentemente i Francesi commettevano: sorgessero dunque, diceva, e nella bene cominciata impresa continuando, le armi non deponessero se non quando cacciati fossero i Barbari dalle italiane contrade. Tutti tenere gli occhi rivolti a Verona, la vittoria di essa essere scintilla che grande incendio promovendo, farebbe tutti correre alle armi per abbattere gli odiati Francesi. « Vinti i Francesi, continuava, qual altro barbaro si ardirà di affrontare la vincitrice Italia? Tutti saran cacciati, il sole italiano non splenderà più che su fronti italiane, l'aria non udirà più l'ispida favella, i solchi di questa terra tanto ferace madre non più per altri che per noi recheranno i dolci frutti loro, le spose intatte non daran più al mondo che forti, che sinceri, che liberi Italiani. Fu già Venezia ricovero ai liberi Italiani contro l'inondazione d'antichi Barbari, sia Venezia nuova occasione ai liberi Italiani di cacciare i Barbari moderni. Il valore libererà l'Italia, l'unione preserveralla; e già mi s'appresentano alla rallegrata mente nuovi secoli per quest'antica madre del mondo (1). »

Infiammati da queste parole ripigliavano l'assalto dei castelli, grande era da ambe le parti il furore, grande la strage, la città in varie parti ardeva. Nicolò Erizzo,

(1) Botta L. X.

Proveditore straordinario a Vicenza, scriveva precipitosamente a Francesco Labia capitano a Padova: « In questo punto (18 aprile) mi arriva la sicura notizia che ieri a Verona, dietro alcuni colpi di cannone fatti dai Francesi dai castelli di s. Pietro e s. Felice sopra il pubblico palazzo e sopra la città, nacque una insurrezione del popolo, che massacrò molti Francesi, ed hanno li nostri occupate tutte le porte della città. Sopra queste confuse ma in pieno sicure notizie, chiamo in prossimità della città tutti i Comuni armati. Le avanzo questa notizia ingratissima eccitandola a prendere eguali misure per opporre al caso tutta la possibile difesa. Per espresso mandi subito questa nuova a Rovigo, e spedisca questa stessa lettera a Venezia, perchè io non posso, non ho tempo (1). »

Al giungere di queste notizie a Venezia il Senato congregatosi nel massimo sbigottimento scriveva subito all'Erizzo di recarsi immediatamente a Verona con forze sufficienti per ristabilirvi l'ordine, e scriveva ai deputati a Bonaparte (2) informandoli dell'accaduto per loro regola, e poco stante riceveva nuovo avviso che i Rappresentanti Giovanelli e Contarini pei consigli dell'Erizzo, e per la speranza di nuove pratiche di accomodamento introdotte col generale Balland, erano ritornati a Verona (3). Da colà scrivevano infatti il 19, ma dicendo che nulla di bene era ad attendersi, giacchè il Balland insisteva sul pronto disarmo e sulle altre condizioni, il popolo dall'altro canto voleva che i Francesi cedessero i castelli, e che disarmati traversassero la città. Aveano pubblicato un bando per introdurre per quanto fosse stato possibile

(1) Delib. Sen. T. F. 18 aprile N. 45.

(2) Lettera al Deputati a Bonaparte. Raccolta II, pag. 150.

(3) « Qualunque sacrificio sarà da noi incontrato, purchè egli non si opponga nell'eseguirlo alle pubbliche massime . . . » *Lettere Rappresentanti Verona.*

qualche disciplina, ma intanto, mentre appunto scrivevano, avea ricominciato più furioso che mai il fuoco dai castelli, e rotta ogni trattativa, non rimaneva loro che invocare pronti soccorsi di munizioni di cui difettavano, altrimenti la ruina di Verona era inevitabile (1).

Al ricevere questo dispaccio il Senato non potè restare più a lungo inoperoso e vedere senza muoversi la jattura di quei benemeriti sudditi, onde rispondendo alle grida di soccorso che questi inviavano al loro sovrano, scrisse al Proveditor Erizzo a Vicenza di recarsi prontamente, con quanto rinforzo e quanta artiglieria e munizioni potesse, in ajuto dei Veronesi. L'Erizzo, affidata al rappresentante della città Girolamo Barbaro la tutela di Vicenza, con facoltà anche di sonare a stormo quando avvicinandosi Francesi, o Cispadani, questi, debitamente ammoniti, si ostinassero a dirigersi verso Verona per prendere alle spalle le genti veneziane, partiva la notte del 20, e nuovo dispaccio arrivava dal Proveditor Giovanelli il 21. Descriveva questo il feroce combattimento del giorno precedente, gl'incendi nella città e nella campagna, la ritirata a cui finalmente verso sera erano stati costretti i Francesi nei castelli, ma in pari tempo l'ingrossare dei rinforzi di questi, condotti dal generale Chabran, la sconfitta dei Veneti alla Croce bianca e a s. Massimo. In conseguenza di che, Chabran intimava che gli fossero aperte le porte, minacciando altrimenti la rovina della città. Rispondeva il Proveditore: « Il popolo di Verona si è armato per sola sua difesa verso gl'insorgenti Bresciani. Il sovrano deve per giustizia e per diritto secondarlo. Tutto era tranquillo, e si pensava a questo solo oggetto; passava ottima armonia colle truppe francesi, che per

(1) Racc. 151.

ben dieci mesi ricevettero gli atti della più leale ospitalità. Doveva la città esser sicura di una piena corrispondenza, quando lunedì decorso si vide senza il menomo motivo fulminare dalle batterie de' castelli, apportando la morte e la rovina agl'innocenti abitanti. Il popolo vuole difendersi, è irritato, nè sarebbe che di grave rischio il lasciare in ora l'ingresso nella città alle truppe francesi; convien prima calmarlo, perciò il signor generale vorrà far conoscere le sue proposizioni, e rammentarsi che l'articolo in questione, quello cioè del disarmo, è attualmente in trattative col generale supremo (1). »

Invano. Il generale Chabran non desisteva dalle sue pretensioni, e rispondeva riferendosi agli ordini precisi che teneva, conchiudendo con amaro sarcasmo: « Sarci dispiacente, o signore, di esser costretto a *polverizzare* gli ostacoli che i Veronesi in collera con altri potessero voler opporre a me francese » (2). Tuttavia consentiva finalmente a trattare, e guarentiva sotto la sua parola d'onore la sicurezza dei deputati che a lui venissero per parlamentare (3).

Arrivava intanto l'Erizzo coi rinforzi e insieme anche il generale conte Stratico con quattrocento fanti, mille villici e quattro pezzi d'artiglieria, e benchè fosse riuscito a Chabran d'impadronirsi di Pescantina pressochè tutta incendiata, e da lì spingesse le sue truppe ad occupare le alture di s. Leonardo impadronendosi anche di due pezzi d'artiglieria su di quelle collocate per batter il castello di s. Felice, il popolo non si lasciava cader dell'animo, e furiosamente combatteva anche il 22, crescendo ognor più e in modo spaventevole le morti, gl'incen-

(1) Lett. Rappresentanti di Verona.
(2) Ibid.
(3) Ibid.

dii e le ruine. Ma il Proveditor generale Giovanelli, sempre desideroso di trovar via di componimenti, recavasi col conte Emilii, il conte Giorgio Giusti e il signor Francesco Merighi ad un abboccamento col Chabran tra le mura ed il campo. Trovavasi insieme col Chabran *l'ormai troppo conosciuto* Landrieux (1) e l'altro generale Chevalier. Dopo ritoccati i fatti di Bergamo, Brescia, Crema e Salò, e soffermatosi sulle cause dell'insurrezione, conchiudeva il Chabran rinnovando le condizioni ch'ei dichiarava ultime e perentorie, cioè fosse conceduto libero ingresso alla sua truppa in città; fossero dispersi i villici per ottenere libere le comunicazioni coll'esercito, minacciando altrimenti, come già aveva fatto, la sovversione della città; rinfacciava al governo veneto aver voluto far la guerra ai Francesi con perfidia, ricorrendo alle insurrezioni; ch'era colpa dei Veneti se Bonaparte era stato costretto a segnare un armistizio di dieci giorni cogli Austriaci, avendo essi impedito il passaggio alle truppe che gli andavano di rinforzo, nè lasciava di tornare alle solite accuse degli assassinii, e del famoso Proclama del Battagia.

Non mancò Giovanelli di confutare tali calunniose asserzioni, e dimostrandogli di non poter assentire all'ingresso delle truppe francesi in città per prudenziale provvedimento a loro propria sicurezza, fintantochè il popolo non si fosse alquanto calmato, offerivasi in vece di far gettare un ponte sull'Adige dove meglio credesse convenirgli per le sue operazioni militari, e che cessando le ostilità, si conciliassero le cose in modo di assicurare la comune tranquillità, al quale scopo esponeva che la guarnigione nei castelli e le altre guardie fossero composte metà di Francesi, metà di Veneti.

(1) Disp. Giovanelli Racc. II, pag. 166.

Chabran parve un qualche momento inclinare ad accondiscendere a ritirarsi dalla vista della piazza, qualora si volesse indennizzarlo di danari, ma poi ad un tratto pentendosi dichiarava che un tal progetto non era conveniente al suo onore, che i suoi ordini erano di passare per la città e dissipare ogni unione di gente armata, che se trovasse le porte aperte entrerebbe facendo osservare la più stretta disciplina, diversamente saccheggerebbe e brucierebbe Verona. Chiesti dal Proveditore due giorni di tempo per istruirne il suo governo, gli furono rifiutati, e la conferenza si sciolse senz'alcun risultato (1).

Dolentissimo il Senato a questa notizia non cessava di raccomandare a Giovanelli, Contarini ed Erizzo di continuare ad adoperarsi con ogni mezzo possibile alla conciliazione per la salvezza degli abitanti, e Giovanelli scriveva il 23 per tempissimo al generale Balland per riappiccare le trattative. La lettera fu accolta benevolmente, e convenuto d'un armistizio fino al mezzo giorno dell'indomani, ed intanto i Proveditori non risparmiavano sollecitudine alcuna per calmare il popolo e farlo desistere dalle armi, disposti, quanto a sè, di prestarsi ad un accomodamento quale le circostanze potessero esigere (1). Con questo intendimento stendevano una carta del seguente tenore, che servir dovea di base al Veneto parlamentario.

« Ferma ed inalterabile la massima della Veneta Repubblica di mantenere religiosamente osservata la vigente neutralità colla Repubblica francese, e coerente alla medesima la volontà ed il desiderio delle cariche rappresentanti il Governo stesso, si determinano queste dietro le lodevoli manifestazioni del sig. generale francese Bal-

(1) « Al presente ogni conferenza è rotta, mi fu negato definitivamente il passaggio. » Lett. Chabran a Kilmaine 21 apr. Darù, XI.

(2) Disp. 23 apr. Racc., pag. 176, e Lett. Rappr. Verona.

land di proporre li modi più opportuni ed amichevoli per far cessare quelle reciproche ostilità, ch'ebbero origine da accidentali imprevisibili cause, e si lusingano in pari tempo, che per reciproca quiete, e per la continuazione della prima buona intelligenza, il generale medesimo sarà per concorrere agl'infrascritti articoli.

» I. Che l'attual numero di milizie francesi continui a stazionare nelli tre castelli s. Pietro, s. Felice e Castel vecchio con la solita guardia veneta.

» II. Che per la reciproca quiete si tengano per ora le milizie francesi entro li distretti de' castelli medesimi riservandosi le cariche di combinare il momento nel quale senza pericolo d'inconvenienti possano li Francesi conversare in città.

» III. Sarà somministrato ai Francesi tutto il bisognevole come prima delle ostilità.

» IV. Saranno da'Francesi licenziati li ritenuti uffiziali, soldati e villici della Repubblica, e saranno dalle rappresentanze del Veneto Governo licenziati parimenti altrettanti Francesi, di pari grado e qualità.

» V. Li restanti ritenuti Francesi si faranno a primo momento passare fuori della città di Verona, e saranno consegnati a qualche corpo di truppa francese, ed in qualunque luogo dov'essa truppa stazionasse, come sarà più opportunamente convenuto.

» VI. Non passeranno per Verona truppe francesi, ma occorrendo loro di passar l'Adige, sarà costrutto un apposito ponte.

» VII. Le truppe francesi senza reciproca intelligenza non potranno avvicinarsi a Verona, in prossimità maggiore di miglia dieci.

» VIII. Attesa la voluta puntuale osservanza della neutralità, non potranno le truppe francesi dipendenti da

detto generale, o da altro comandante in sua vece, proteggere e spalleggiare gl'insorgenti del dominio Veneto. »
« *Verona 23 aprile 1797.* »

Incaricati di queste proposizioni si recavano al generale Balland il secretario Rocco Sanfermo, il conte Francesco Emilii e il dott. Garavetta, ma senza speranza alcuna di buona riuscita, e ciò attestavano gli stessi Proveditori nel loro dispaccio del 24, dappoichè massimamente s'avvicinava a gran marcie con imponenti forze il generale Victor, e la pace coll'imperatore era stata segnata. Difatti invano sostennero i parlamentarii la causa della Repubblica colla massima energia (1), chè i comandanti francesi non vollero neppure udir parlare di accordo ma solo di capitolazione, e come preliminare di questa dettavano le seguenti gravissime condizioni:

« *Armata d'Italia.*

« Dal quartier generale della Cittadella di Verona li 5 floreal alle ore 5 di Francia dopo il mezzo giorno, anno 5 della Repubblica Francese una ed indivisibile.

« *Articoli preliminari.*

« Un commissario francese accompagnato dal suo segretario e da due corpi di granatieri, preceduto e seguito da truppa veneta a piedi e disarmata entrerà in Verona per la Porta di s. Zeno che sarà consegnata ad un battaglione di granatieri francesi.

(1) 24 Aprile Racc. pag. 182 e *Condotta ministeriale del co. Rocco Sanfermo*, pag. 227.

» Egli si recherà in tutt'i luoghi della città ove fossero rimasti Francesi, e questi detenuti, o no, in qualunque luogo sieno, avranno ad essere indicati e consegnati subito al detto commissario che li farà uscir tosto per la Porta san Zeno.

» Tutt'i cannoni, obizzi ec. della città, saranno inchiodati subito dai Veneziani, affinchè i villici non possano servirsene dal momento presente sino a che i Francesi ne prenderanno possesso. Il commissario li visiterà e ne farà processo verbale.

» Sedici ostaggi prigionieri di guerra saliranno in cittadella, e tra questi i capi della città, i conti Erizzo e Giovanelli proveditori, il vescovo, i fratelli Miniscalchi, il conte Emilii, Maffei condottiero d'armi, il nominato Filiberi ed il signor Garavetta.

» Se una sola vettura, un sol cavallo, un solo abitante escirà di Verona, o per le Porte o per l'Adige, il trattato non avrà più vigore.

» Da ora sino a sera, tutta la truppa armata, di qualunque genere essa sia, dovrà depositare le sue armi nella pianura lontano cinquecento passi dal gran campo in faccia alla Croce bianca.

» Le altre condizioni saranno dettate dal generale Kilmaine, che mandò intanto questi primi articoli.

» La risposta deve arrivare nella fortezza a 4 ore di Francia.

» Balland *divisionario.*

» Landrieux, *Capo dello Stato maggiore della cavalleria dell'armata d'Italia e del campo sotto Verona.*

Per copia conforme.

» Saint Servin. »

Che fare? il pericolo ad ogni momento cresceva, via di salvezza non v'era alcuna. I Proveditori sottoscrissero; ma alla sottoscrizione vollero premettere la dichiarazione che *avessero ad essere salve le vite e le proprietà dei Veronesi e delle truppe* (1). Giunto intanto il Kilmaine, anzichè ratificare quella importantissima clausola, dettò il trattato sulle basi dei preliminari anzidetti, e ritenuti nel castello il Sanfermo, il dott. Garavetta e il co. Emilii, mandò la carta ai Proveditori col mezzo del tenente Scotti. I Proveditori, dopo maturo riflesso, stimarono di non sottoscrivere gli umilianti patti che non assicuravano neppure le persone e le robe dei sudditi (2); e di cautamente sottrarsi al popolo e ai Francesi (3). Ciò fecero, uscendo nella notte con grandissimo pericolo insieme col generale Stratico, nascostamente, e sotto scorta dell'ufficiale Filiberi che li accompagnò in mezzo ad un corpo di dragoni fino a Vicenza.

Giunti a Padova il 25 scrivevano al Senato informandolo minutamente di tutto l'occorso (4), e quella stessa mattina, conosciuta appena la evasione dei Proveditori, la cit-

(1) Raccolta cronol. II, 182 e *Condotta ministeriale* del co. Rocco Sanfermo, pag. 232.

(2) Racc. 183. Lett. dei Prov. 25 aprile da Padova. « Confusa dall'aspetto terribile delle circostanze la ragion nostra e la mente, abbiam creduto di consultare con pochi ma saggi cittadini veronesi, e fissata la massima che non erano le cariche nostre nè dal Governo, nè da ragione autorizzate a cedere a discrezione una piazza, e tanto meno ai Francesi neutrali, ci siamo determinati di render nullo il nostro assenso alle prime condizioni, e di porre nella piena libertà del popolo il deliberare sulla propria sorte. »

(3) La stessa cosa è confermata dalla ducale 29 aprile ai deputati Donà e Giustinian presso Bonaparte.

(4) Scriveva poi l'Erizzo da Padova il 26: « Nello staccarmi da Verona feci un secondo tentativo per render meno acerba la sorte de' Veronesi, ed è quello di donar libertà ad un capo di battaglione pregandolo di portarsi al campo del generale Kilmaine unitamente al sig. co. Augusto Verità, e di volersi interessare per l'importante oggetto. Il prigioniero divenuto libero rimase al campo, ed il co. Augusto espose a voce al corpo ci-

tà costituiva la Municipalità, e nominava quattro soggetti per trattare col Kilmaine circa al nuovo emergente (1).

Fu codesta risoluzione dei Proveditori da molti acremente censurata, fu attribuita al solo sentimento della propria salvezza, crudelmente abbandonando alla vendetta francese gli ostaggi che già si trovavano in castello, fu considerata come una vile diserzione. Protestano però Giovanelli e Contarini nella loro lettera non essere stato timore di prigionia o di morte che a quella deliberazione li spingesse, ma l'impossibilità di ridurre i Francesi a più miti condizioni, e la furia quindi che si sarebbe riaccesa nel popolo se le avessero firmate. Colla loro partenza la città era irremissibilmente perduta pel dominio veneziano, non in modo umiliante *ceduta*, e raggiunto che avessero i Francesi il loro scopo, era a credersi che non avrebbero inveito almeno contro le persone; comunque siasi, sottoscrivere una carta senza la voluta riserva della loro sicurezza, era un abbandonarle deliberatamente, un tradirle.

Infuriava Kilmaine alla notizia della fuga, e alla città fu imposta una contribuzione di quaranta mila ducati (2), convenendo però colla nuova Autorità municipale della

vico e alli capi del popolo e delle arti di aver avuta parola dal Kilmaine che saranno salve le proprietà e le vite di quegli abitanti. » Lett. Rapp. Verona Erizzo 1797, all'Archivio.

(1) Lettera del co. Giuliari ai signori Emilii, Sanfermo, Garavetta nel libro *Condotta ministeriale* del co. Rocco Sanfermo, pag. 284.

(2) « Contribuzione di D. 40/m, disarmo del popolo e villici, e ritorno di questi nei rispettivi Comuni, nel rilascio libero della truppa veneta con armi ed equipaggi per dover sortire dalla porta Vescovo, fermo sempre il rispetto alle vite, alle proprietà, alla religione ecc. Non ho riscontri sicuri, ma molti asseriscono che anche a quella parte siano costretti ad adottare nuova forma di governo. » Lett. Rappr. Verona Erizzo.

Altra del 26. « Corrono le voci che la nostra milizia sia rimasta prigioniera, a riserva di alcuni piccoli distaccamenti che al momento della apertura delle porte potevano salvarsi e ridursi in questa città. »

salvezza delle persone e degli averi; che sarebbero disarmati e rinviati i villici, le truppe venete con armi e bagagli dirette a Vicenza, ma invece furono fatte prigioniere (1).

Opere di crudeltà e di sangue, esorbitanze intollerabili cominciarono. Il cappuccino predicatore, che era il frate Luigi Colloredo, i conti Francesco degli Emilii ed Augusto Verità (2) e Malenza, furono tratti a morte. Sanfermo ebbe molto a soffrire; fu espilato il Monte di Pietà, imposta una taglia di centoventimila zecchini, ed altri cinquantamila di caposoldo pei soldati (3); tolte sforzate d'ogni specie nella città e nelle campagne, case spogliate, tanti gli arbitrii, tante le violenze, che lo stesso generale Augereau venuto al comando della città mostravasene inorridito e scrivevane a Bonaparte (4). Tali furono i fatti che contrassegnarono il passaggio di Verona dal dominio veneziano alla libertà repubblicana di Francia.

(1) Così nella *Species facti* mandata dal Senato ai deputati a Bonaparte il 29. Raccolta II, 208.

(2) Colpevole del carteggio con Laudon per ottenerne soccorsi. Lo riconosce lo stesso Erizzo nel suo dispaccio 26 aprile.

(3) Queste imposte ed altre spogliazioni leggonsi in una lettera dello stesso Bonaparte sotto il titolo di *Arrêté pour Vérone*, Milan 17 floréal (6 maggio) *Correspondance de Napoléon* I, t. III.

(4) Kilmaine invece scriveva a Bonaparte: *Il y a eu un peu de pillage, mais cela se réduit à peu de chose*. 19 *floréal* (8 maggio). Récueil des pièces relatives aux affaires de Venise. Miscellanea 161 alla Marciana. Arriva a dire che gli assassini erano stati d'accordo con Ottolini podestà di Bergamo, con cui aveano patto formale di dividere le spoglie!

STORIA DOCUMENTATA DI VENEZIA

DI S. ROMANIN.

Con testamento del giorno 8 settembre p. p. **Samuele Romanin,** mio lagrimato consorte, mi lasciò erede di tutto quello che gli apparteneva.

A me spetta quindi anche la proprietà delle sue opere letterarie, tra le quali, la tanto a lui cara *Storia documentata di Venezia.*

Il nono volume di quest'opera è già pubblicato, e, tra non molto, se ne pubblicherà anche il decimo ed ultimo, il cui manoscritto è nelle mie mani, giacchè il povero mio marito compieva in uno la *Storia di Venezia* e la vita.

Il favore, col quale venne accolta, sì in Italia che fuori, questa coscienziosissima *Storia*, ammessa nella biblioteca privata dell'imperatore Napoleone III e in tutte le biblioteche imperiali di Francia, mi fa supporne non impossibile una ristampa o una traduzione.

Gli è perciò che, mentre do avviso di esserne la sola ed esclusiva proprietaria, invoco il diritto del giusto, ed anche l'appoggio della legge, ove ciò occorresse, affinchè non se ne facciano illecite ristampe o traduzioni.

Antecipo i miei ringraziamenti a quei gentili giornalisti, che fossero per riportare sui loro periodici questa mia dichiarazione.

Venezia, 24 ottobre 1861.

VITTORIA DALMEDICO, vedova ROMANIN.

Prezzo di questa trentesimaterza distribuzione Soldi 71.